

Johann Gottfried Herder e la storia dell'umanità

MANUEL DISEGANI – MATTEO GARAU

Declassato¹ dal canone a figura secondaria della filosofia classica tedesca, Johann Gottfried Herder (1744-1803) è stato in realtà uno dei pensatori più originali del tardo illuminismo europeo. Protagonista del classicismo di Weimar al fianco di Goethe e Schiller, teologo, viaggiatore, critico letterario, pedagogista, poeta, studioso di miti e folklore, traduttore e filosofo del linguaggio, Herder segna un momento di transizione nella storia della cultura tedesca: è certamente un uomo dell'illuminismo, ma – insofferente, proprio in virtù della sua sensibilità storica, ai caratteri di astrattezza e alterigia della razionalità illuministica – ha già un piede nel primo romanticismo.

L'opera di Herder è caratterizzata da una ampiezza encyclopedica di interessi e dalla spiccata attitudine a intrecciare i saperi umanistici con gli avanzamenti scientifici del tempo. Il tema centrale della sua riflessione, il problema filosofico che lo ha accompagnato per tutta la vita e alla cui discussione egli ha fornito i suoi contributi teorici più rilevanti, nondimeno, è certamente la storia dell'umanità. La sua rappresentazione della storia si contrappone tanto al dogmatismo metafisico della scolastica wolffiana, quanto al razionalismo storico che pretende di misurare tutte le epoche con il metro della propria. Essa è mossa dal radicale rifiuto dell'abitudine, invalsa presso i suoi contemporanei europei, di considerare la propria civiltà come l'*exemplum* dell'umanità e il criterio di giudizio per tutte le altre. Questo atteggiamento di Herder è massimamente rappresentativo dello spirito autocritico della *Spätaufklärung*, la fase matura e riflessiva dell'illuminismo tedesco, che prende coscienza della propria storicità e prepara il terreno per la fioritura della cultura romantica.

Il suo capolavoro, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, è un'opera monumentale, pubblicata in quattro volumi fra il 1784 e il 1791. Con un'ambizione paragonabile al Vico della *Scienza nuova*, Herder aspira non soltanto a realizzare un grandioso affresco universale dell'umanità per l'umanità, ma anche a fondare una scienza della storia: “scienza” in quanto capace di ricavare leggi e fini non da principi metafisici o rivelazioni, ma dall'osservazione dei fenomeni. Si tratta, per Herder, di far parlare gli stessi fenomeni storici, piuttosto che di sussumerli sotto una fredda teoria astratta.

Le *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* sono un documento senza dubbio rappresentativo della temperie filosofica della Germania di fine Settecento. Pure, se comparate alla coeva *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* di Kant (1784), le *Idee* di Herder si presentano come un testo assai meno sobriamente razionalistico, ricco, piuttosto, di empiria e sentimento, caratterizzato – come ebbe a osservare arcigno lo stesso Kant in una celebre stroncatura pubblicata sulla *Allgemeine Literatur-Zeitung* – “non da una precisione logica nella determinazione dei concetti o una scrupolosa distinzione e dimostrazione dei principi, ma da un rapido sguardo d'insieme, da una pronta sagacia nello scoprire analogie, e nell'uso di esse un'ardita forza immaginativa”². Herder, che di Kant era stato allievo a Königsberg, giudicava il progetto

¹ Questa sezione del saggio è di Manuel Disegni.

² I. KANT, Recensione di: J. G. Herder, «Idee sulla filosofia della storia dell'umanità», parte I e II, Riga e Lipsia, 1784-1785, in ID., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, a cura di Norberto Bobbio,

del maestro di fondare una filosofia della storia su una dottrina teleologica rigida e sull’idea di una ragione “pura” e universale, indipendente dalle lingue, dalle tradizioni e dalle forme storiche, troppo distaccato dalla realtà. Kant, dal canto suo, recensì severamente l’opus magnum dell’allievo, criticandone – oltre alla vaghezza e allo stile di pensiero scapigliato – la pretesa di dedurre l’unità della storia umana dall’ordine della natura. L’opposizione fra i due non fu solo personale, ma espressiva di due diverse inclinazioni intellettuali nei confronti della storicità dell’esperienza umana – idealistica e normativa in Kant, concreta e pluralistica in Herder.

Uno dei tratti più originali del pensiero storico di Herder è la continuità che egli stabilisce tra la storia naturale e la storia della cultura. L’istanza unitaria che anima la sua filosofia della storia non si riferisce soltanto allo sviluppo di tutte civiltà umane, ma si estende all’intero processo cosmico. La storia dell’umanità in senso stretto emerge, senza soluzione di continuità, dalla stessa serie di eventi naturali che dalla formazione del sistema solare ha condotto alla comparsa della vita sulla Terra e alle sue forme organizzative più complesse. La rappresentazione della storia universale ha perciò il suo cominciamento “in cielo” – inteso però in senso astronomico, piuttosto che teologico –, con la cosmogenesi, e prosegue attraverso la formazione geologica del nostro pianeta, del regno minerale, quindi vegetale e animale, e infine del mondo umano. La storia naturale non è rappresentata come un semplice sfondo inerte delle vicende umane, bensì come un processo dinamico di organizzazione crescente, come un progresso dal caos verso l’ordine e l’equilibrio, sospinto ovunque – anche nel mondo umano, che della natura è parte integrante – dalle stesse forze vitali fondamentali, dalle stesse leggi eterne e universali. L’uomo è concepito in questo contesto come “una creatura mediana”, né bruta né divina, anello di congiunzione fra natura e cultura, punto di convergenza finale del processo naturale e principio biologico dello sviluppo civile.

Per comprendere lo statuto epistemologico conferito da Herder alla filosofia della storia deve prestarsi attenzione all’analogia, da lui sempre di nuovo riproposta, con le scienze naturali: come l’astronomia, la fisica, la chimica e la biologia scoprono leggi nella natura, così lo studio filosofico della storia deve inferire regolarità dai fenomeni storici, con metodo induttivo e senza postulare a priori scopi ultimi. Ma Herder non assume semplicemente che se vi è un ordine conoscibile nella natura deve essercene, per analogia, anche uno nella storia. Piuttosto, l’ordine della storia coincide con quello della natura: sono le stesse forze ad agire nell’uno come nell’altro ambito, le stesse leggi e regolarità quelle che presiedono all’organizzazione fisica degli esseri e a quella civile e culturale degli uomini. Fra il processo naturale e lo sviluppo culturale non vi è dunque alcuna cesura temporale o ontologica, bensì continuità e omologia. Alla storicizzazione della natura corrisponde, nella “scienza” herderiana, una radicale naturalizzazione della storia.

Sebbene radicalmente naturalizzato, tuttavia, il concetto herderiano di storia si riferisce sostanzialmente alla storia dell’umanità. La storia che egli fa oggetto della propria filosofia è cioè, nella sua essenza, il processo di formazione dell’umanità ovvero, per meglio dire, il processo nel quale l’umanità diventa realmente umana.

Per comprendere questa visione dialettica del processo storico è necessario precisare che Herder dispone di due termini – e quindi due concetti – distinti per parlare di “umanità”: il sostantivo germanico *“Menschheit”*, che esprime il concetto della specie umana in quanto fatto naturale, biologico, considerata cioè nella sua costituzione fisica e psicologica fondamentale (traducibile pertanto come “genere umano”); e il sostantivo di

derivazione latina “*Humanität*”, con cui Herder intende piuttosto l’insieme delle caratteristiche e delle facoltà sviluppate dal genere umano nel corso del suo sviluppo storico, con particolare riguardo per le arti e le scienze, la politica, la morale e la religione (da tradursi senz’altro come “umanità”).

L’interesse preminente del filosofo della storia per l’umanità non si fonda su presupposti teologici o metafisici. La differenza specifica che eleva il genere umano (*Menschheit*) al di sopra degli altri prodotti della storia naturale è individuata primariamente da Herder nell’andatura eretta – e con ciò ricondotta a fattori puramente naturali. Dalla peculiare postura che consente all’uomo di distogliere il proprio sguardo dal suolo per guadagnare una visione panoramica dell’ambiente circostante e del cielo e, allo stesso tempo, di aver libere le mani per costruirsi e adoperare utensili, Herder fa derivare – in modo poco convenzionale e piuttosto materialistico – anche le capacità razionali e linguistiche che sono il grande vanto della specie umana (e in particolare dell’idealismo tedesco). Ne offre cioè una spiegazione interamente naturalistica, anatomica. Ciò non toglie che le facoltà radicalmente diverse dell’essere umano, pur riconducibili a piccole alterazioni anatomiche, ossia a dati puramente naturali, comportino per l’uomo stesso un destino radicalmente diverso da quelli degli altri viventi. *Humanität* è il nome che Herder dà a questo destino. “L’umanità (*Humanität*) è il fine della natura umana (*Menschen-Natur*); indicando questo fine al genere umano, Dio ha riposto il suo stesso destino nelle nostre mani”.

Il concetto di umanità (*Humanität*) non si risolve nelle caratteristiche anatomiche del genere umano, ma non è nemmeno pensato da Herder alla stregua di un’astrazione eterna o un modello prefissato. Non è un ideale a priori, esistente in se stesso al di fuori della storia, cui il genere umano debba gradualmente approssimarsi. *Humanität* è piuttosto il concetto di un potenziale inscritto nella natura dell’uomo, che ciascuna epoca, civiltà, nazione sviluppa a modo proprio, nella contingenza dell’interazione fra il proprio carattere individuale e il proprio clima, le risorse offerte dal proprio ambiente e dal contatto con altri popoli (o dalla sua mancanza). Di qui l’importanza della ricezione, da parte di Herder, delle più recenti acquisizioni delle scienze geografiche. L’umanità – per Herder la vera materia della storia – è qualcosa che si realizza concretamente, in molteplici forme, in luoghi ed epoche anche molto distanti, nelle diverse civiltà e nazioni umane. Non è un semplice dato naturale, né un astratto ideale normativo, bensì il risultato sempre più ricco e sfaccettato di un infinito processo di formazione.

La formazione (*Bildung*) dell’umanità, in cui propriamente consiste la sua storia, non ha però – in ciò risiede un ulteriore elemento di originalità e modernità politica della filosofia di Herder – la forma di un processo lineare caratteristica della concezione illuministica del progresso, bensì procede in maniera tortuosa prendendo infinite direzioni e diramazioni. Herder polemizza apertamente contro la storiografia illuministica che narra di una marcia trionfale delle generazioni umane verso una sempre maggior ragione, virtù e felicità, e che misura il valore storico e umano delle epoche passate (nonché delle civiltà extraeuropee) in base alla loro distanza dal presente illuminato. Censurare gli antichi egizi o il medioevo europeo perché non hanno condiviso gli ideali del XVIII secolo è un segno di mancanza d’immaginazione storica. Il secolo dei Lumi giudica e condanna le epoche e le civiltà passate sulla base di criteri contingenti, locali e relativi, universalizzandoli indebitamente.

All’esigenza unitaria della filosofia della storia si affianca dunque, nel pensiero di Herder – che tale unità estende persino alla storia naturale –, un’istanza pluralista di pari forza nella concezione dell’umanità, una visione non gerarchica delle sue fasi di sviluppo.

Come nella vita dell’individuo, così anche nella storia dell’umanità ogni fase è dotata di un valore autonomo e intrinseco, incomparabile a quello delle altre. Tutte le civiltà che si sono avvicendate nei secoli sul proscenio del nostro pianeta sono intese da Herder come espressioni individuali e specifiche, legate alle circostanze storiche, climatiche e geografiche, di un’unica e medesima umanità. Vi è, insomma, un’unica storia umana che è saldamente radicata nella storia della natura ma che si articola in un numero indefinito di forme culturali irriducibili l’una all’altra, ognuna delle quali possiede il diritto di formarsi a quel tipo di umanità che ha riconosciuto come proprio.

Da questa concezione pluralista dell’umanità e, di conseguenza, non lineare della sua storia, dipende il rifiuto, da parte di Herder, dell’idea – condivisa, fra gli altri, seppure non senza riserve, da Kant – che tutte le generazioni passate e presenti siano semplici strumenti funzionali a una futura felicità e perfezione di cui non potranno godere. Inoltre, dalla medesima concezione dipende anche il rifiuto categorico del razzismo e del colonialismo europeo. Herder giunge a destituire il concetto di razza – nozione al tempo centrale dell’antropologia illuminista – di ogni fondamento scientifico e morale. Egli naturalmente non nega le differenze fisiche e culturali fra le popolazioni delle diverse regioni del mondo. Anzi: le studia con particolare interesse. Ma l’interesse di questo studio è volto a spiegare le differenze come storiche, come prodotti dell’interazione fra una comune forza vitale dell’umanità e i diversi ambienti in cui tale umanità ha avuto occasione di esprimersi. Herder rigetta, cioè, ogni ipotesi di gerarchia innata di facoltà o dignità umane. Nessuna civiltà può ergersi a giudice delle altre. Persino le società definite “selvagge” dall’etnografia europea possiedono linguaggio, arti, religione, forme politiche – seppure in gradi diversi di sviluppo – e vanno comprese nella logica delle circostanze in cui vivono. La loro esistenza è ovunque e sempre pienamente umana. Herder perciò condanna la tratta degli schiavi africani e stigmatizza la violenza con cui le potenze europee “esplorano” il mondo, più con la spada e l’acquavite che con il desiderio di conoscenza. E se non gli sfugge l’estensione della libertà civile che è connessa allo sviluppo del commercio internazionale, pure non esita a denunciarne i tratti di sfruttamento e rapina.

La filosofia della storia di Herder, in cui umanesimo e naturalismo, afflato morale ed empirismo si compenetranano in un vertiginoso quanto armonico eclettismo, ha aperto la strada a un modo universalistico ma non astratto di pensare la storia che godrà di significativi sviluppi nella cultura romantica, in Hegel, persino in Marx. La sua questione fondamentale è come possa l’umanità diventare umana.

Una naturale provvidenza. Sul libro XV delle Idee³

Il quindicesimo libro delle *Idee per la filosofia della storia dell’umanità*, qui presentato in traduzione italiana, è forse uno dei più importanti dell’intera opera herderiana. Alla fine della terza parte, Herder si congeda momentaneamente dalla serrata narrazione filosofica delle vicende storiche per enucleare i principi e le leggi che le guidano.

Come si è anticipato, le *Idee* muovono dal tentativo di pensare la storia e la storicità al di fuori della contrapposizione dicotomica tra natura e cultura. In questa prospettiva, la storia non rappresenta una dimensione esclusivamente umana. Al contrario, esiste una storia della natura di cui l’uomo costituisce soltanto una parte, pur occupando in essa una

³ Di Matteo Garau.

posizione di indubbio privilegio. L'umanità, dunque, non dà inizio alla storia emancipandosi dalla natura, non dischiude il regno dello spirito negando la propria naturalità, ma è parte del mondo naturale, del suo divenire e del suo sviluppo.

Non è qui possibile collocare compiutamente questa posizione nel dibattito sul rapporto tra natura e spirito emerso dal *Pantheismusstreit*, né mostrare nel dettaglio quanto essa risenta del confronto herderiano con Spinoza. È tuttavia necessario richiamare brevemente tale contesto, senza il quale la posizione di Herder non emerge in tutta la sua forza concettuale e radicalità.

L'agone entro cui l'autore delle *Idee* prende posizione è costituito intorno alla contrapposizione tra una ragione deduttiva, completamente fondata su se stessa – che finirebbe per privare l'uomo dei criteri più intimi che lo guidano nella propria esistenza – e un rifiuto, più o meno radicale, della ragione illuministica, considerata incapace di restituire la complessità dell'esistenza umana e della sua dimensione storica. Secondo Jacobi – colui che dà inizio alla *querelle* sullo spinozismo – i due poli di tale alternativa costituiscono un *aut-aut* inconciliabile: cercare di ricondurre lo spirito a ragioni, volerlo dunque spiegare, rendendolo oggetto di scienza, significherebbe ridurlo a natura, a cieco meccanismo privo di finalità, ricadendo nello spinozismo e dunque nell'ateismo. Herder nega alla radice la logica stessa di questa dicotomia, con un vigore forse inedito nel panorama della filosofia classica tedesca. In accordo con Spinoza, anche per lui l'uomo non è «un impero nell'impero della natura»: lo spirito non è un'eccezione alle sue leggi – come voleva Jacobi e come vorrà un certo idealismo, Hegel compreso – ma la più alta conferma della loro regolarità.

Del resto, Herder dichiara con grande chiarezza a Jacobi le proprie simpatie spinoziste in una lettera del 6 febbraio 1784. Quest'ultimo gli aveva inviato le trascrizioni delle lettere spedite a Mendelssohn, destinate a confluire negli *Spinoza-Briefe*, pubblicati l'anno successivo. In risposta, Herder esprime con decisione il proprio punto di vista sullo spinozismo, difendendone l'assoluta compatibilità con una visione capace di spiegare lo spirito senza oltrepassare i confini della natura: «Sul serio, caro Jacobi, da quando mi sono dedicato alla filosofia sono divenuto sempre e ogni volta di nuovo consapevole della verità della frase lessingiana: che in realtà soltanto la filosofia di Spinoza è perfettamente coerente con se stessa». Egli respinge dunque con fermezza il «salto mortale» jacobiano, che apre un abisso incolmabile tra natura e spirito, e perora una filosofia in grado di rendere conto dell'intero reale secondo ragione, ossia secondo l'unico principio della natura: «Se non c'è bisogno di alcun salto mortale, che bisogno c'è di farlo? E certamente noi non possiamo. Infatti, nel creato siamo su un terreno piano» (J.G. Herder, *Briefe. Gesamtausgabe*, Böhlau, Weimar 1977 ss., Bd. 5, p. 27).

A partire da questa prospettiva, si impone la questione centrale del quindicesimo libro e, più in generale, di tutte le *Idee*: come può darsi un senso della storia, una provvidenza, un progresso orientato verso un fine, se tutto non è altro che natura? Di fronte a questo problema, Herder rifiuta tanto una prospettiva pessimistica – secondo cui la storia, soggetta alle sole leggi naturali, non offre alcuna possibilità di progresso, di realizzazione della libertà e del finalismo – quanto l'irrazionalismo che per salvare la provvidenza ricorre a interventi diretti e incomprensibili di Dio nella storia, a prodigiose deroghe alle leggi che la governano. Stando a quest'alternativa, o la storia è priva di significato e provvidenza, oppure l'umanità rappresenta un'eccezione nella natura, tale da costringere Dio a intervenire attivamente per promuovere il suo avanzamento.

Herder sceglie una terza via, mettendo in discussione la presunta irriducibilità dell'*aut-aut* tra naturalismo e finalismo. Egli intende infatti mostrare come la natura stessa,

attraverso le sue leggi, realizzi il progetto della provvidenza, di cui è l'espressione più propria e perfetta. Solo conformandosi a queste leggi – non misteriose, ma completamente accessibili alla ragione – l'uomo può migliorare se stesso e realizzare la propria *Humanität*. Solo così si può sostenere una visione autenticamente ottimistica della storia: non negando il male, né giustificandolo come imperscrutabile volontà divina, ma riconoscendo le responsabilità dell'uomo nelle vicende che lo riguardano. Proprio in quanto naturali, esse non sfuggono alla sua comprensione, non costituiscono un destino estraneo al quale egli debba semplicemente adattarsi.

Il libro XV si apre dunque dando voce ai lamenti intrisi di pessimismo di un disperato che ha perso fiducia nella provvidenza, in un disegno che guida e conduca il divenire storico. Esaminando quest'ultimo, egli scorge soltanto cieca casualità, contingenza, assenza di un progetto e di un progresso. Tutte le cose naturali, in quanto transeunti, non sarebbero dunque altro che il frutto di un continuo, inesorabile alternarsi di nascere e perire: una cieca composizione e disgregazione di forze, priva di qualsivoglia scopo e, dunque, incapace di realizzare alcunché di permanente. L'uomo, in quanto parte della natura, non rappresenta affatto un'eccezione a questa legge.

Il paragone delle vicende umane con quelle naturali è qui tutt'altro che un mero artificio letterario, bensì un nodo fondamentale della discussione herderiana relativa al tema della provvidenza. Il nucleo della visione pessimistica è infatti l'uniformità di natura e storia: in entrambe si riscontra la medesima vanità, lo stesso procedere privo di volontà e intelligenza, la stessa cieca necessità. Entrambe sono guidate da un medesimo principio fondamentale: «ciò che è, è; ciò che può divenire, diviene; ciò che può perire, perisce». Dato che questa legge naturale governa anche la storia, allora in essa non domina il bene, non ha la meglio chi tenta di realizzare la giustizia, di agire conformemente alla virtù. Piuttosto, proprio come nel regno animale, chi di volta in volta esercita una forza e una potenza maggiori, domina sugli altri e sul corso delle vicende storiche. Secondo il pessimista, dunque, a prevalere nel nostro mondo sono la «forza bruta e sua sorella, l'astuzia maligna». Il più forte, spinto dal desiderio di dominio, conquista e distrugge per affermare la propria supremazia, per poi essere a sua volta sconfitto, in un'alternanza di devastazioni che affonda le sue radici nella stessa «natura umana».

Oltre alla visione pessimistica fondata sul riconoscimento della medesima cieca caducità nella natura e nella storia, Herder affronta anche un altro punto di vista, per certi versi opposto a quello appena esposto, ma in sostanziale continuità nel negare qualsiasi provvidenza nelle vicende umane. In questo secondo caso, il pessimismo non nasce dall'assunzione di un ordine omogeneo nella natura e nella storia, bensì dalla loro supposta alterità: se nella natura si riscontrano regolarità e leggi costanti che garantiscono ordine e armonia, nel mondo umano sembra invece prevalere soltanto disordine e insensatezza.

Pur riconoscendo a questa seconda forma di pessimismo storico la presenza di un'armonia evidente nell'ordine naturale, Herder condivide con la prima la convinzione che l'uomo non rappresenti un'eccezione rispetto alle leggi della natura. Ispirandosi alle teorie umanistico-rinascimentali del macrocosmo e del microcosmo, egli riscontra nell'uomo il riflesso di quella medesima armonia che si esprime e si realizza in ogni ente naturale. Dalle più semplici concrezioni geologiche fino alla realtà umana, tutto è manifestazione di quest'unico ordine: anche le istituzioni politiche, le relazioni commerciali, le arti e le tecniche non sono in fondo diverse da un minerale, da una pianta, o dal moto dei pianeti.

A partire da tale principio analogico, Herder mostra come tutti i disordini

apparentemente insensati che si ritrovano nella storia, sono in realtà impulsi essenziali al progresso. Come il sistema solare si organizza a partire dal caos, anche la realtà umana costruisce progressivamente il suo equilibrio dinamico a partire da una condizione di disordine. Ciò che dunque può sembrare assenza di provvidenza o di finalità, è in realtà il modo in cui tutte le cose naturali persegono un ordine. Quest'ultimo non è una condizione stabile e precostituita, ma si realizza attraverso un processo di coesione a partire dalla disgregazione. Lo stesso discorso vale anche per il nostro pianeta, la Terra. Essa ha dovuto organizzarsi progressivamente da una massa informe fino alla «sfera armoniosamente ordinata» che è oggi: gli elementi anarchici e distruttivi che imperversavano sulla sua superficie hanno infine trovato il proprio posto nell'ordine cosmico, divenendo strumenti del suo perpetuarsi.

Pertanto, il disordine è un fattore fondamentale perché la realtà naturale si organizzi, e ciò vale anche per l'umanità. Come le tempeste, portatrici di devastazione, hanno un loro ruolo essenziale nell'armonia del cosmo, così anche le passioni umane, apparentemente contrapposte alla razionalità, hanno infine un ruolo progressivo nella storia e muovono l'uomo verso il meglio, spingendolo a coltivare la scienza e la ragione. Anche quest'ultima, dunque, il più alto sigillo dell'essere umano, è un prodotto della natura, del suo comporsi in strutture sempre più complesse e organizzate.

Ogni cosa naturale è infatti un insieme di forze che tende attivamente a persistere nella propria organizzazione, verso quello che Herder chiama «regime permanente» [*Beharrungszustand*]. Esso non è una condizione di equilibrio meccanico e statico, ma il frutto di uno sforzo e di un'attività. Tanto più è complessa l'organizzazione di forze che naturalmente tende a questo stato, tanto più sarà complesso il movimento attraverso il quale essa realizza questa tendenza. Nel caso dell'uomo, il «coronamento della creazione», l'organizzazione più complessa che si trovi in natura, tale evoluzione sarà attraversata dalle più laceranti contraddizioni. Non per questo, tuttavia, essa si allontana dalla regola che governa tutte le forze naturali. Alla fine, per quanto questo processo possa apparire accidentato, esso tenderà al massimo grado possibile di organizzazione per l'essere umano: la ragione. Quando dunque egli se ne allontana, proprio come una forza allontanata dalla propria condizione di equilibrio, tenderà, seppure attraverso sentieri impervi e perigliosi, a ritornare ad approssimarsi ad essa. La stessa ragione pratica, la moralità e le sue leggi, sono ricondotte da Herder a questo complesso gioco di equilibrio dinamico tra forze.

In ultima analisi, dunque, non c'è alcun motivo per dubitare della provvidenza, perché, a saper guardare, il filosofo scorge nella storia una tendenza a produrre ordine a partire dal disordine, un processo di progressiva affermazione della ragione rispetto al quale si può nutrire la massima fiducia. Non una fede speranzosa in un arcano e invisibile ordine divino del mondo, ma un'armonia razionale, un fondamento dello sviluppo storico che si staglia luminoso di fronte ai nostri occhi con la medesima evidenza della natura. Senza entrare nello specifico delle varie leggi illustrate da Herder, è bene sottolineare ancora una volta la grande originalità, persino l'attualità, della sua filosofia della storia.

Contro ogni lettura antilluministica di Herder – peraltro ormai decisamente insostenibile – egli si mostra come un difensore accanito della ragione e come sostenitore di un coerente e radicale naturalismo. La sua rivalutazione della storicità, la sua polemica contro una ragione astratta, va compresa nel contesto del dibattito dell'epoca. Herder non intende affatto difendere l'irrazionalismo di fronte all'idea di scienza, quasi a mostrare l'impossibilità della ragione di comprendere adeguatamente aspetti della realtà, quelli per altro più importanti nel guidare l'uomo nella propria esistenza. Si tratta piuttosto di

storicizzare la ragione illuministica per difendere l’idea di una scienza dello spirito, di una comprensione scientifica e naturale della storia e della realtà umana. Per questa ragione, la stessa provvidenza – parola che pare subito allontanarsi da un lessico illuminista ortodosso – non rappresenta affatto una concessione al dogmatismo teologico, ma il complesso tentativo di individuare un senso razionale e umano nell’apparente disordine delle vicende storiche e politiche: un’appassionata perorazione di un ottimismo illuministico tutt’altro che ingenuo o astrattamente intellettualistico.

Quindicesimo libro

“Tutto, dunque, nella storia è transitorio. All’ingresso del suo tempio sta scritto: vanità e putrefazione. Calpestiamo la polvere dei nostri antenati e camminiamo sulle macerie sprofondate di regni e costituzioni umane andati distrutti. Come ombre ci sono passati davanti l’Egitto, la Persia, la Grecia, Roma; come ombre riemergono dalle tombe e si mostrano nella storia.

“E se un edificio statale sopravvivesse a se stesso, chi non gli augurerrebbe una quieta dipartita? Chi non è colto da un tremito quando si trova al cospetto delle cripte mortuarie di vecchie istituzioni che stanno fra i viventi e li privano di luce e di spazio? E se pure i posteri saranno riusciti a rimuovere queste catacombe, non passerà molto tempo prima che le loro stesse istituzioni appariranno a nuovi venuti quali cripte tombali da sotterrare. “La causa della caducità di tutte le cose terrene sta nella loro essenza, nel luogo che abitano, nella legge su cui si regge la nostra natura. Il corpo degli uomini è un fragile involucro che sempre si rinnova, finché non può più farlo; ma è solo nel corpo e attraverso il corpo che il loro spirito agisce nel mondo. Noi ci crediamo autosufficienti, ma in realtà pendiamo da ogni filo della natura. Avvinti alla catena delle cose transeunti, anche noi siamo soggetti alle stesse leggi che governano il loro ciclo, ossia nascita, esistenza e dissolvimento. L’esile filo che lega insieme il genere umano si spezza a ogni istante per poi nuovamente riannodarsi. Il vecchio, ormai savio, discende nel sottosuolo lasciando spazio al suo successore, così che questi ricomincia lo stesso ciclo come un bambino, distrugga, magari, da stolto, le opere del predecessore e lasci al proprio erede la stessa vana fatica in cui ha consumato la propria vita. Così si collegano i giorni uno all’altro, così le generazioni e i regni. Il Sole tramonta affinché venga notte e gli uomini possano rallegrarsi di una nuova aurora.

“Se almeno in tutto ciò si riuscisse a scorgere un qualche progresso! Ma dove mai si mostra nella storia un progresso? Ovunque si guardi, nella storia, si vede soltanto distruzione, senza che il nuovo si mostri migliore di quanto è andato distrutto. Le nazioni fioriscono e appassiscono, e in quelle ormai appassite non sopraggiunge una seconda fioritura – e meno ancora una fioritura più bella. La civiltà [*Kultur*] avanza, ma non per questo diviene più perfetta: mentre qua si sviluppano nuove capacità, là se ne inabissano delle altre per sempre. Furono forse i romani più sapienti e felici dei greci, e noi più degli uni e degli altri?

“La natura dell’uomo rimane sempre la stessa. L’uomo dell’anno 10000 nascerà con le stesse passioni che lo animavano nell’anno 2 e continuerà a seguire il corso della sua stoltezza per raggiungere infine una tarda, imperfetta e inutile sapienza. Ci aggiriamo in un labirinto di cui la nostra vita non ricopre che un breve tratto: perciò può essere per noi pressoché indifferente se questo intrico abbia un disegno e una meta, o meno.

“Grama è la sorte del genere umano, che nonostante tutti gli sforzi rimane incatenato

alla ruota di Issione, alla pietra di Sisifo, condannato come Tantalo a un vano ed eterno anelare. Siamo costretti a nutrire desideri e aspirazioni senza poter mai vedere compiuto il frutto delle nostre fatiche, né apprendere dalla storia un solo risultato durevole delle umane aspirazioni. Se un popolo vive isolato, il suo carattere viene consumato dal passare del tempo; se si scontra con altri popoli la sua figura finisce per fondersi in un crogiolo. Noi edifichiamo sul ghiaccio e scriviamo sull'onda marina, ma l'onda si frange, il ghiaccio si scioglie ed ecco che svaniscono il nostro palazzo e i nostri pensieri.

“A che giova dunque l'ingrata fatica che Dio ha imposto al genere umano come travaglio quotidiano per tutta la sua breve vita? A che giova il peso sotto cui ognuno si affanna fino alla tomba? A nessuno è stato chiesto se intendeva sobbarcarselo, se desiderava nascere nel luogo, nel tempo e nelle circostanze in cui è nato. E poiché la gran parte del male degli uomini proviene da essi stessi, dalla loro cattiva costituzione e dal malgoverno, dall'ostinazione degli oppressori e da una debolezza pressoché inemendabile dei dominatori e dei dominati – ci si può domandare quale sorte crudele fu mai quella che ha consegnato l'uomo al giogo della sua stessa specie, al debole e capriccioso arbitrio dei suoi fratelli. Si calcoli la differenza fra le epoche di felicità dei popoli e quelle di sventura, fra i buoni e i cattivi governi e, limitandosi anche solo ai migliori, si faccia un bilancio della loro saggezza e della loro stoltezza, della ragione e della passione; quale spaventoso passivo risulterà! Si considerino i despoti dell'Asia, dell'Africa, dell'intero globo; si veda quali mostri seduti sul trono di Roma hanno soggiogato un mondo intero per secoli; si sommino il trambusto e le guerre, le repressioni e i passionali tumulti, e si consideri ovunque l'esito che hanno avuto. Cade un Bruto e trionfa un Antonio. Perisce un Germanico e prendono il potere Tiberio, Caligola, Nerone. Aristide viene esiliato, Confucio fugge errabondo, Socrate, Focione e Seneca muoiono. Sebbene in tutte queste circostanze si faccia valere il principio: ‘ciò che è, è; ciò che può divenire, diviene; ciò che può perire, perisce’, l'amaro riconoscimento di esso non ci insegna che un secondo principio: che chi ha la meglio nel nostro mondo sono la forza bruta e sua sorella, l'astuzia maligna”.

– Così si dispera e perde fede l'uomo, certo dopo molte esperienze apparenti della storia, e si deve ammettere che questo suo mesto lamento paia trovare conferma in tutta la superficie degli eventi del mondo. Ed è perciò che qualcuno di mia conoscenza, che sulla terraferma delle scienze naturali vedeva Dio in ogni filo d'erba e granello di polvere con gli occhi della mente, e che con tutto il suo cuore lo adorava, ha creduto di smarirlo nel desolato oceano della storia degli uomini. Nel tempio della creazione, tutto gli appariva ricolmo di onnipotenza e benevola saggezza. Invece sul mercato delle azioni umane – ambito in cui rientra anche il tempo della nostra vita – non vedeva che un campo di battaglia di passioni insensate, forze selvagge, tecniche distruttive, privo di qualsivoglia disegno coerente e benevolo. La storia ha preso ai suoi occhi le sembianze di una ragnatela abbarbicata a un canto dell'universo i cui fili intrecciati fanno mostra di gran copia di prede e carcasse rinsecchite, ma mai del loro mesto punto centrale, mai del ragno che tesse.

Ma se c'è un Dio nella natura, questo deve esserci anche nella storia. Anche l'uomo infatti fa parte della creazione, e perfino nei suoi più sfrenati eccessi e passioni è soggetto a leggi non meno belle e mirabili di quelle che governano il moto dei corpi celesti e terrestri. Ora, poiché io sono convinto che l'uomo possa giungere a conoscere tutto ciò che deve conoscere, è con fiducia e libertà che prendo congedo dal trambusto delle scene che abbiamo attraversato finora per avvicinarmi alle supreme – e sublimi – leggi naturali, cui anche quelle scene obbediscono.

I. L’umanità [*Humanität*] è il fine della natura umana [*Menschen-Natur*]; indicando questo fine alla specie umana, Dio ha riposto il suo stesso destino nelle nostre mani

Lo scopo di una cosa che non sia un mero strumento inerte deve risiedere nella cosa stessa. Se fossimo destinati a inseguire con eterno e vano sforzo un punto di perfezione a noi esterno e irraggiungibile con la stessa cogenza con cui l’ago magnetico punta a nord, allora avremmo ragioni di essere risentiti non soltanto con noi stessi, cieche macchine, ma anche con l’essere che ci ha condannato a questo destino di Tantalo creando la nostra specie a solo beneficio del suo perverso ed empio diletto. Se poi volessimo scusarlo dicendo che questi vani sforzi, pur non conseguendo il loro scopo, producono qualcosa di buono e mantengono la nostra natura in perenne attività, tale essere rimarrebbe comunque imperfetto e crudele per il solo fatto di necessitare questa giustificazione. Infatti non vi è nulla di buono in un’attività che non consegue alcun fine, e instillandoci propositi irrealizzabili quell’essere ci avrebbe indegnamente ingannati, per impotenza o per malvagità. Ma per fortuna la natura delle cose non ci dà motivo di credere questa assurdità. Se osserviamo il genere umano [*die Menschheit*] così come lo conosciamo, secondo le sue proprie leggi, non riconosciamo nulla di più alto dell’umanità nell’uomo [*Humanität im Menschen*]. Infatti, quando ci rappresentiamo degli angeli o degli dei, ce li rappresentiamo come degli esseri umani ideali e superiori.

Come abbiamo già visto⁴, la nostra natura è manifestamente organizzata in vista di questo fine. È in virtù di questo fine che ci sono stati dati i nostri sensi e impulsi più fini, la nostra ragione e libertà, la nostra delicata ma durevole salute, il linguaggio, le arti e la religione. In ogni condizione e società l’uomo non ha mai potuto perseguire né coltivare nient’altro che l’umanità [*Humanität*], comunque egli se la sia rappresentata. È per il bene dell’umanità [*Humanität*] che la natura ha disposto l’ordinamento delle nostre generazioni e delle nostre età in modo tale che la nostra infanzia abbia lunga durata e che solo grazie all’educazione impariamo bene o male ad essere umani [*Humanität*]. È per il bene dell’umanità [*Humanität*] che vennero istituite tutte le forme di vita umana che si trovano nel grande mondo e tutti i tipi di società. Cacciatore o pescatore, pastore, contadino o cittadino: in ogni condizione l’uomo ha imparato a discernere gli alimenti migliori, a costruire abitazioni per se stesso e per i suoi, a rendere belli gli indumenti per entrambi i sessi e a ordinare la sua economia; ha ideato svariate leggi e forme di governo, tutte con il proposito di consentire a ciascuno di esercitare le proprie capacità e guadagnarsi il piacere di una vita più bella e più libera senza subire offese dal proprio prossimo. A questo scopo è stata tutelata la proprietà ed è stato favorito lo sviluppo del lavoro, delle arti, del commercio, delle comunicazioni fra molti uomini; furono istituite pene per i criminali e ricompense per i meritevoli; si svilupparono gli innumerevoli usi e costumi dei diversi ceti nella vita pubblica e in quella privata, persino nella religione. E infine è a questo scopo che si sono combattute guerre, siglati trattati di pace, e che gradualmente si è instaurata una sorta di diritto bellico o internazionale e si sono formate varie alleanze commerciali e rapporti di ospitalità nei quali l’uomo può essere preservato e rispettato anche fuori dai confini della sua patria. Tutto ciò che di buono fu compiuto nella storia, fu compiuto per l’umanità [*Humanität*], mentre tutte le azioni stolte, perverse e abominevoli sono state commesse contro di essa. Così l’uomo non può concepire altro fine per tutte le sue istituzioni terrene se non quello che risiede in lui stesso, ossia nella natura insieme debole e forte, ignobile e nobile, che il suo Dio gli ha conferito. Ora, se in

⁴ Cfr. supra, prima parte, libro quarto.

tutta la creazione conosciamo ogni cosa solo per ciò che è e per come agisce, allora lo scopo del genere umano sulla terra ci è rivelato dalla sua natura e dalla sua storia con la chiarezza di una dimostrazione.

Torniamo a volgere lo sguardo alle regioni che abbiamo attraversato finora. In tutte le istituzioni dei popoli, dalla Cina fino a Roma, nella molteplicità delle loro costituzioni e dei loro ritrovati tecnici, bellici o pacifici, perfino in tutte le malefatte e gli errori delle nazioni, la legge fondamentale della natura è sempre visibilmente all'opera: "Che l'uomo sia uomo! Che plasmi il proprio destino come meglio crede". A questo scopo i popoli si sono impossessati della loro terra e si sono organizzati come meglio hanno potuto. Nei diversi luoghi della Terra essi hanno fatto della donna e dello Stato, degli schiavi, degli indumenti, delle case, degli oggetti di piacere e degli alimenti, della scienza e delle arti tutto ciò che hanno ritenuto meglio fare per se stessi e per l'intera collettività. Perciò si trova che ovunque il genere umano [*Menschheit*] dispone del diritto di formare se stesso [*sich zu bilden*] a una qualche forma di umanità [*Humanität*] una volta che l'ha conosciuta. Quando i popoli hanno commesso errori o sono rimasti a metà strada, prigionieri di tradizioni ereditate, essi hanno patito le conseguenze dei propri errori e pagato la propria colpa. La Divinità non aveva imposto loro alcun vincolo all'infuori di ciò che essi stessi erano, ossia la loro epoca, il loro luogo e le loro capacità, né intervenne per mezzo di miracoli a correggere i loro errori, bensì lasciò che questi dispiegassero i propri effetti affinché gli uomini potessero trarne lezione.

Per quanto semplice sia questa legge di natura, essa è degna di Dio, armoniosa e feconda di conseguenze per il genere umano. Se il genere umano doveva essere ciò che è e deve diventare ciò che può diventare, allora era necessario che conservasse una natura autonoma e una sfera di libera attività intorno a sé in cui nessuna forza miracolosa e aliena alla sua natura potesse interferire. Tutta la materia inanimata, tutte le specie viventi guidate dall'istinto sono rimaste tali quali erano dal tempo della Creazione. Dio fece dell'uomo un Dio in Terra, ripose in lui il principio del suo proprio operare e lo spronò fin dall'inizio al movimento attraverso i bisogni interiori ed esteriori della sua natura. L'uomo non avrebbe potuto vivere e conservarsi senza imparare a fare uso della ragione. E se è certo che dal momento in cui iniziò a farne uso si spalancò per lui la porta per mille errori e fallimenti, anche e proprio in virtù di questi errori e fallimenti egli intraprese la via verso un uso migliore della ragione. Quanto più rapidamente egli impara a riconoscere i propri errori e con quanta maggiore risolutezza s'industria a porvi rimedio, tanto più egli avanza nella formazione della propria umanità [*Humanität*] – ed egli deve formarla, pena gemere per secoli sotto il peso delle proprie colpe.

Vediamo dunque inoltre che la natura ha esteso il dominio di questa sua legge all'intero habitat che ha concesso alla nostra specie; che essa ha organizzato il genere umano in forme tanto molteplici quante potevano esistere sulla nostra Terra. Vicino alla scimmia ha posto il negro e a partire dalla ragione del negro [*Negervernunft*] fino al cervello dell'uomo più coltivato e fine lasciò che fossero tutti i popoli di tutte le epoche a risolvere il suo grande problema, il problema dell'umanità [*Humanität*]. Quasi nessun popolo mancò di realizzare quanto è necessario alla soddisfazione degli impulsi e dei bisogni fondamentali. Quanto allo sviluppo di una condizione umana più sopraffina, esso fu riservato ai popoli più civili delle regioni più temperate. Come ogni cosa bella e ben fatta si colloca tra due estremi, così anche la forma più elevata di ragione e umanità doveva trovare il suo posto in questa mite terra di mezzo. E grazie alla legge naturale di questa universale convenienza ha potuto trovarne molto. Infatti, sebbene debba rimproverarsi a quasi tutte le nazioni asiatiche l'indolenza con cui si sono adagiate troppo presto sui loro

ordinamenti, pure validi, considerandoli intoccabili e sacri soltanto per il fatto di averli ereditati dalla tradizione, esse vanno nondimeno scusate in considerazione dell'enorme estensione del loro continente e degli accidenti cui erano esposte, soprattutto dal lato delle montagne. Nel complesso, le loro prime e immature istituzioni deputate alla formazione dell'umanità [*zur Bildung der Menschheit*], considerate ognuna nel suo tempo e nel suo luogo, restano degne di lode. Né possono essere ignorati i passi avanti fatti dai popoli altamente operosi delle coste del Mar Mediterraneo. Essi si liberarono dal giogo dei vecchi governi dispotici e delle tradizioni, dando prova in tal modo della legge grande e benevola che sovrintende al destino degli uomini: “Ciò che un popolo o l'intero genere umano consapevolmente desidera come il proprio bene e risolutamente persegue, la natura glielo concede; poiché la natura ha posto agli uomini come loro fine non despoti o tradizioni, bensì la migliore forma di umanità [*Humanität*]”.

Il mirabile principio di questa divina legge di natura ci riconcilia non soltanto con la nostra specie sparsa nel vasto mondo, ma anche con le trasformazioni che essa ha subito nei secoli. L'umanità [*die Menschheit*] è in generale ciò che essa è riuscita a fare di se stessa, ciò che ha desiderato diventare e ciò che ha avuto la forza di diventare. Quando era contenta della sua condizione oppure le condizioni per il suo miglioramento seminate dal tempo non erano ancora maturate, essa è rimasta per secoli come era e non è divenuta altro. Ma quando ha utilizzato le armi che Dio le ha messo a disposizione, il suo intelletto, la sua potenza e le occasioni favorevoli recate dal vento, allora essa si è elevata con arte a stadi superiori, si è valorosamente formata [*bildete sich aus*]. Ove invece non si comportò così, la sua indolenza è un segno del fatto che essa era poco consapevole della sua sventura – infatti la vivida consapevolezza dell'ingiustizia, quando è sostenuta da forza e intelligenza, deve necessariamente diventare una forza salvifica. Per fare un esempio, la lunga obbedienza tributata al dispotismo non si basa affatto sullo strapotere del despota; al contrario, il principale sostegno del despota fu la debole e credula docilità dei sottoposti e più tardi la loro indolente rassegnazione. Sopportare è certamente più facile che migliorare con caparbietà, ed è per questo che molti popoli non si sono avvalsi dei diritti che Dio ha loro conferito mediante il dono della ragione.

Ma non c'è dubbio alcuno che quel che sulla Terra ancora non è avvenuto avverrà in futuro, poiché imprescrittibili sono i diritti dell'umanità [*Menschheit*] e inestinguibili le forze che Dio vi ha riposto. Ci meravigliamo dei progressi conseguiti dai greci e dai romani in pochi secoli nell'ambito dei loro oggetti, poiché sebbene il fine proprio del loro operare non fu sempre dei più puri, essi hanno comunque dimostrato di poterlo conseguire. Il loro esempio risplende nella storia e incoraggia chiunque, con tali o più favorevoli auspici del destino, a simili e più nobili imprese. Da questo punto di vista, tutta la storia dei popoli è una scuola che ci insegna a competere per aggiudicarci il primo premio dell'umanità [*Humanität*] e della dignità umana. Molte nazioni antiche e gloriose hanno raggiunto mete meno elevate; perché noi non dovremmo raggiungerne una più pura e nobile? Essi erano uomini come noi; la loro vocazione a una forma migliore di umanità è anche la nostra, secondo le circostanze del nostro tempo, la nostra coscienza, i nostri doveri. Ciò che essi hanno saputo compiere senza miracoli, possiamo compiere anche noi. Dio ci soccorre soltanto attraverso il nostro impegno, il nostro intelletto, le nostre forze. Quando ebbe creato la Terra e tutte le creature senza ragione, formò l'uomo e gli disse: “Sii la mia immagine, un Dio sulla Terra! Domina e governa. Fa' ciò che di più nobile e sopraffino puoi fare della tua natura. Io non posso assisterti con miracoli, poiché io ho riposto il tuo destino umano nelle tue mani umane. Ad assisterti saranno invece le mie sante, eterne leggi di natura”.

Consideriamo alcune di queste leggi di natura che, come testimonia la storia, hanno favorito il cammino dell'umanità [*Humanität*] e che, com'è vero che sono leggi di natura divina, continueranno a favorirlo anche in futuro.

II. Col passare del tempo, tutte le forze distruttive che vi sono in natura devono non soltanto piegarsi alle forze conservative, ma in ultima istanza non possono non contribuire esse stesse alla formazione del tutto

Primo esempio. Un tempo, quando il materiale costruttivo dei mondi futuri ancora fluttuava disperso nell'immensità, piacque al Creatore di questi mondi lasciare che la materia si plasmasse secondo le sue forze interiori innate. Nel punto centrale dell'universo – il Sole – confluì tutto ciò che non poté guadagnare una propria orbita o che la potenza del trono solare attrasse a sé con forze soverchianti. Ciò che invece trovò un altro polo di attrazione vi si addensò intorno come massa omogenea: in alcuni casi prese a descrivere ellissi intorno al suo grande fuoco centrale, mentre in altri casi si allontanò da esso con parabole e iperboli per non fare mai più ritorno. Così si purificò l'etere; così, da un caos fluttuante e coalescente, emerse un sistema cosmico armonico in cui i pianeti e le comete percorrono orbite regolari attorno al Sole attraverso gli eoni – prove eternamente valide della legge di natura per cui *da uno stato di confusione sorge, per virtù delle forze divine impiantate nella materia, l'ordine*. Finché dura questa semplice e grandiosa legge di equilibrio e bilanciamento di tutte le forze, la struttura del mondo è salda poiché si fonda su un attributo e una regola della divinità.

Secondo esempio. Similmente, quando la Terra, da massa informe, si plasmò in pianeta, i suoi elementi lottarono e combatterono su di essa finché ciascuno trovò il proprio posto in modo tale che ora, passata una certa selvaggia confusione, ognuno di essi è al servizio della sfera armoniosamente ordinata. Terra e acqua, fuoco e aria, stagioni e climi, venti e correnti, il tempo atmosferico e i fenomeni a esso connessi – tutto ciò è soggetto a un'unica grande legge determinata dalla forma e dalle dimensioni del pianeta, dal suo slancio e dalla sua distanza dal Sole, e ne viene armoniosamente regolato. Gli innumerevoli vulcani che un tempo fiammeggiavano sulla superficie della Terra, ora non fiammeggianno più. L'oceano ha cessato di ribollire per le effusioni di vetriolo e di altri materiali che anticamente ricoprivano le terre emerse. Milioni di creature destinate a scomparire, scomparvero. Ciò che invece poté conservarsi lo fece e permane finora, integrato da millenni in un grande ordine armonico. Bestie selvagge e domestiche, carnivore ed erbivore, insetti, uccelli, pesci ed esseri umani si controbilanciano l'un l'altro, così come nel mondo umano si controbilanciano il maschio e la femmina, la nascita e la morte, la durata e le fasi della vita, la miseria e la gioia, i bisogni e i diletti. E tutto ciò non già per l'arbitrio di disposizioni mutevoli e inspiegabili, bensì secondo leggi naturali manifeste insite nella struttura delle creature, *ossia nel rapporto di tutte le forze organiche che si sono animate sul nostro pianeta e tuttora vi si conservano*. Fin quando durerà la legge naturale di questa struttura e di questo rapporto, durerà anche la sua conseguenza, cioè un armonioso ordine fra la parte animata e quella inanimata del creato; ordine che poté stabilirsi, come mostra l'interno della Terra, soltanto attraverso la scomparsa di milioni di esseri.

È mai pensabile che nella vita umana non debba vigere la stessa legge che, conformemente alle forze interne alla natura, faccia emergere l'ordine dal caos e introduca regolarità nella confusione degl'uomini? Senza dubbio! Noi rechiamo questo principio in noi stessi: esso deve agire conformemente alla sua natura e così agirà. Tutti

gli errori umani sono una nebbia di verità. Tutte le passioni che ci agitano il petto sono impulsi selvaggi di una forza che ancora non conosce se stessa, la cui natura però è quella di operare immancabilmente verso il meglio. Perfino le tempeste del mare, spesso latrici di devastazione, sono figlie di un ordine cosmico armonico e gli sottostanno non meno del sussurrante zefiro. Spero mi riesca di formulare alcune considerazioni a conferma di questa gradita verità.

1. Come in mare le tempeste sono più rare dei venti regolari, così anche nel genere umano vige un ordine naturale benevolo per cui *nascono molti meno distruttori che custodi*.

Nel regno animale una legge divina rende possibili, e dunque reali, meno leoni e tigri che pecore e colombe; nella storia vi è un ordine altrettanto benevolo per cui uomini come Nabucodonosor e Cambise, Alessandro e Silla, Attila e Gengis Khan sono di gran lunga meno numerosi dei condottieri clementi e dei monarchi quieti e pacifici. I primi sono caratterizzati da passioni assai irregolari oppure da disposizioni naturali anomale che li fanno apparire alla Terra come meteore fiammegianti piuttosto che come astri benevoli. A ciò si aggiungono spesso circostanze singolari nell'educazione, scarse occasioni di apprendimento dei costumi in giovane età o perfino le severe necessità dell'agone politico ad aizzare questi cosiddetti flagelli di Dio contro il genere umano e a mantenerli in forze. Dunque se anche la natura non abbandonerà a nostro vantaggio la sua abitudine di dare alla luce, tra le innumerevoli forme e complessioni che essa produce, occasionalmente anche uomini dominati da passioni selvagge, spiriti inclini alla distruzione piuttosto che alla conservazione; ebbene, resterà comunque in potere degli uomini non affidare il proprio gregge a questi lupi e a queste tigri, ma invece domarli con leggi di umanità [*Gestze der Humanität*]. In Europa non esistono più gli urti un tempo diffusi in tutte le aree boschive, e anche la quantità di belve africane che venivano utilizzate a Roma negli spettacoli gladiatori divennero infine difficili a procurarsi. Quanto più avanza la cultura dei paesi, tanto più si restringe il deserto, tanto più rari si fanno i suoi selvaggi abitatori. Similmente, anche nel genere umano la crescita culturale produce l'effetto naturale per cui all'affievolirsi della forza bruta corporea si indebolisce anche la predisposizione alle passioni selvagge e prende forma una creatura umana più delicata. Ciò non toglie che siano certamente possibili le anomalie, le quali spesso divampano tanto più rovinose quanto più sono radicate in una debolezza infantile, come mostrano gli esempi di tanti despoti orientali e romani. Ma poiché un bambino viziato è pure sempre più facile da ammansire che una tigre assetata di sangue, la natura, con il suo ordine mitigatore, ci ha indicato al tempo stesso come noi possiamo e dobbiamo con crescente impegno regolare ciò che è sregolato e addomesticare ciò che è indomabilmente selvaggio. Non vi sono più regioni popolate da draghi contro cui i giganti dei tempi antichi dovevano combattere, e contro altri esseri umani non abbiamo bisogno delle forze distruttive di Ercole. Eroi di tale tempra possono pure scatenare i loro giochi cruenti sul Caucaso o in Africa e andare in cerca del Minotauro da abbattere – la società in cui vivono ha l'indiscusso diritto di combattere tutti i buoi sputafuoco di Gerione. Se si presta volontariamente alle loro predazioni, la società soffre per colpa propria, così come fu colpa dei popoli stessi se essi non si unirono in lega con tutte le proprie forze per la libertà del mondo contro Roma devastatrice.

2. *Il corso della storia mostra che con la crescita della vera umanità [Humanität] i demoni distruttivi del genere umano sono effettivamente diminuiti, e che ciò è avvenuto in accordo a leggi di natura interne a una ragione e una politica che illuminano se stesse.* Quanto più aumenta la ragione fra gli uomini, tanto più essi comprendono fin dalla

gioventù che vi è una grandezza più nobile di quella misantropica dei tiranni, che è meglio – oltre che più difficile – costruire un paese piuttosto che metterlo a ferro e fuoco, fondare una città piuttosto che distruggerla. Gli egizi operosi, i greci ingegnosi, i fenici abili nel commercio non hanno solo consegnato alla storia un'immagine di sé più nobile di quella dei rapaci persiani, dei conquistatori romani e dei gretti cartaginesi, ma hanno anche potuto godere di un'esistenza assai più grata e proficua. La fama di quei popoli è ancora rigogliosa, la loro influenza sul mondo imperitura e non fa che intensificarsi, mentre invece questi altri con la loro demonica supremazia non hanno conseguito altro risultato che quello di elevarsi, opulenti e miserabili, sulle macerie delle loro vittime, per poi bere infine essi stessi l'amaro calice di un tremendo contrappasso. Tale fu il caso degli assiri, dei babilonesi, dei persiani e dei romani. Perfino i greci subirono danni maggiori a causa delle loro discordie interne, e in alcune provincie e città, della loro corruzione, che non per mano nemica. Dal momento che questi principi formano un ordine naturale che non si palesa soltanto in alcuni casi storici presi arbitrariamente ad esempio, ma che è fondato in se stesso – cioè sull'essenza stessa dell'oppressione e dell'abuso di potere, o sulle conseguenze del trionfo, sull'opulenza e sulla superbia, come su leggi di un equilibrio violato – e procede sempre identico con il corso degli eventi: che ragioni vi sono per dubitare che queste leggi naturali, così come tutte le altre, una volta riconosciute e quanto più chiaramente comprese, agiscano con l'infallibile forza di una verità di natura? Ciò che può essere fatto oggetto di calcolo politico con matematica certezza dovrà essere prima o poi riconosciuto come verità: nessuno infatti ha mai dubitato dei teoremi di Euclide o della tavola pitagorica.

Anche dalla nostra breve storia risulta con chiarezza che lo sviluppo di un vero illuminismo dei popoli riduce efficacemente la loro disumana e insensata inclinazione a distruggere. Dalla caduta di Roma non è più sorto in Europa alcun regno civilizzato che fondasse interamente la sua struttura su guerre e conquiste. Le nazioni devastatrici del medioevo, infatti, erano popoli rozzi e selvaggi. Ma quanto più essi assimilarono la civiltà e impararono a valorizzare la loro proprietà, tanto più s'impose anche a loro, senza che se ne accorgessero, spesso, anzi, loro malgrado, un più nobile e quieto spirito dedito alle arti, all'agricoltura, al commercio e alla scienza. Anch'essi impararono a utilizzare senza distruggere; che ciò che è stato distrutto non può più essere utilizzato. Così si stabilì, col passare del tempo, quasi come una conseguenza della natura delle cose, un equilibrio pacifico fra i popoli, poiché dopo secoli di ostilità sfrenata tutti giunsero infine a comprendere che il fine desiderato da ognuno non può conseguirvi se non in virtù di uno sforzo comune. Perfino l'ambito in cui domina apparentemente il più grande egoismo, cioè il commercio, non poteva che svilupparsi in questa direzione, giacché in ultima istanza tutte le passioni e i pregiudizi non possono nulla contro quest'ordine naturale. Tutte le nazioni commerciali d'Europa rimpiangono ora ciò che in passato hanno stoltamente distrutto in omaggio alla superstizione e all'invidia, e lo rimpiangeranno ancora di più in futuro. Man mano che si accresce la ragione, la navigazione conquistatrice lascia il posto a quella commerciale basata sulla giustizia e sul reciproco riguardo, sulla crescente competizione nelle arti, in poche parole sull'umanità [*Humanität*] e sulle sue leggi eterne.

La nostra anima prova un intimo piacere quando avverte il beneficio del balsamo delle leggi naturali dell'umanità, e ancora di più quando lo vede diffondersi e guadagnare terreno fra gli uomini in virtù delle sue sole forze, anche loro malgrado. Nemmeno Dio, infatti, poteva privarli della facoltà di sbagliare. Però ha fatto sì che gli errori umani prima o poi si palesino come tali e divengano chiari a chiunque sia capace di far di conto. Nessun

governante prudente dell’Europa di oggi amministra le proprie provincie come un tempo facevano i re persiani o anche soltanto i romani. Se non per amore degli uomini, almeno per una miglior comprensione della cosa stessa, dal momento che nel corso dei secoli il calcolo politico si è fatto più certo, più semplice, più chiaro. Soltanto un folle si metterebbe a costruire piramidi egizie al giorno d’oggi e chiunque perda tempo in imprese tanto futili viene considerato stolto da tutto il mondo ragionevole. Se non per amore del popolo, almeno per calcolo economico. Giochi gladiatori cruenti e crudeli combattimenti di animali non sono più tollerati oggi. Il genere umano è passato per tutti questi selvaggi esercizi di gioventù ed è giunto infine a capire che il loro folle diletto non vale lo sforzo. Similmente, non abbiamo più bisogno di miseri schiavi romani o di iloti spartani da opprimere perché il nostro sistema è capace di produrre più agevolmente, con il lavoro di esseri liberi, gli stessi risultati che quegli antichi sistemi producevano con più costi e pericoli servendosi di bestie da soma umane. Verrà il tempo in cui ripenseremo alla nostra disumana tratta dei negri con il medesimo rammarico che riserviamo agli antichi schiavi romani o agli iloti di Sparta – se non per amore dell’umanità, per calcolo. Insomma, è il caso di lodare Dio per averci concesso, nella nostra natura debole e fallibile, la ragione, eterno raggio di luce proveniente dal suo sole, la cui è essenza è scacciare la notte e mostrare le cose come sono.

3. Il progresso delle arti e delle invenzioni fornisce al genere umano mezzi sempre più efficaci per limitare o rendere innocuo ciò che perfino la natura non è riuscita a debellare. Che sul mare si abbattessero tempeste era necessario: nemmeno la madre di tutte le cose ha potuto eliminare questo fenomeno atmosferico per il bene del genere umano. Al suo genere umano ha dato, però, un rimedio. Quale? L’arte nautica. Proprio grazie alle tempeste l’uomo ha progettato le sue ingegnosissime navi in modo tale non solo da sfuggire alla tempesta, bensì da avvantaggiarsene veleggiando sulle ali del vento.

Smarrito in mare aperto, il navigante non poteva invocare i Tindaridi affinché gli apparissero per indicargli la rotta. Così si è creato la sua guida da sé – la bussola – e ha cercato nel cielo i suoi Tindaridi: il Sole, la Luna, le stelle. Armato di queste conoscenze osa dunque avventurarsi nell’oceano sconfinato, dalle massime altezze alle profondità più abissali.

La natura non avrebbe potuto privare l’uomo del fuoco – l’elemento della distruzione – senza privarlo ad un tempo della sua stessa umanità [*Menschheit*]. Che cosa gli ha dato mediante il fuoco? Migliaia di arti diverse. La arti non solo di domare la furia distruttiva del fuoco e renderlo innocuo, ma anche di utilizzarlo per moltissimi scopi utili.

Le cose non stanno diversamente per le passioni impetuose dell’uomo – vere e proprie tempeste di mare, fuoco divoratore –. È proprio grazie a queste passioni che il genere umano ha aguzzato l’ingegno ed escogitato innumerevoli rimedi, regole e tecniche non solo per contenerle, ma per indirizzarle al meglio, come dimostra la storia intera. Un’umanità [*Menschengeschlecht*] senza passioni non avrebbe mai coltivato la propria ragione, se ne starebbe ancora nelle caverne dei trogloditi.

La guerra divoratrice d’uomini, ad esempio, è stata per secoli un rozzo mestiere da briganti. A lungo gli uomini vi si sono lanciati colmi di passioni selvagge. Infatti, finché il suo esito era deciso dalla forza, dall’astuzia e dalla scaltrezza personali, era inevitabile che accanto a qualità molto nobili si coltivassero anche perniciose virtù assassine e predatorie, come dimostrano abbondantemente le guerre antiche, quelle medievali e perfino alcune moderne. Ma da questo mestiere nefasto è stata affinata, quasi contro la volontà degli uomini, l’arte della guerra. Coloro che l’hanno affinata, infatti, non sapevano che così facendo stavano minando le fondamenta stesse della guerra. Quanto

più il conflitto è divenuto un'arte sofisticata e quanto più, in particolare, è entrata a farne parte ogni sorta di ritrovati meccanici, tanto più la passione e la forza bruta dei singoli è divenuta inutile. Essi sono oggi ridotti a strumenti inanimati della strategia di un unico generale, agli ordini di pochi comandanti, e alla fine soltanto ai sovrani fu concesso di giocare a questo gioco caro e pericoloso, mentre in tempi antichi i popoli guerrieri vivevano pressoché costantemente in armi. Abbiamo incontrato prove di ciò non solo in diverse nazioni dell'Asia, ma anche presso i greci e i romani, i quali per molti secoli furono sul campo di battaglia quasi senza sosta: la guerra con i volsci durò 106 anni, quella con i sanniti 71, Veio fu sotto assedio per dieci anni come una seconda Troia e, per quanto riguarda i greci, i terribili 28 anni della guerra del Peloponneso sono sufficientemente noti. Ora, dal momento che in guerra la morte in battaglia è il minore dei mali, che i mali principali che in una guerra combattuta con passione si presentano in mille forme spaventose sono semmai i disastri e le pestilenze che si portano dietro gli eserciti o che opprimono le città sotto assedio, il caos brigantesco che domina in tutti i rami dell'industria e in tutti i ceti sociali – dobbiamo render grazie ai greci e ai romani, ma ancor di più all'inventore della polvere da sparo e agli ingegneri militari per aver trasformato il più brutale dei mestieri in un'arte e, infine, nella maggiore arte onorifica delle teste incoronate. Da quando i re praticano questo gioco onorifico in prima persona, disponendo di eserciti sterminati ma privi di passione, noi siamo al riparo, se non altro per l'onore dei generali, da assedi di 10 o guerre di 71 anni. Tanto più che queste ultime si aboliscono da sé per via della grandezza degli eserciti. Così il male ha generato, in ottemperanza a una legge immutabile della natura, qualcosa di buono: l'arte della guerra ha parzialmente estirpato la guerra. Grazie a essa si sono ridotti anche i saccheggi e le devastazioni, e ciò non per amicizia degli uomini, ma per l'onore del generale. Il diritto di guerra e il trattamento dei prigionieri sono divenuti incomparabilmente meno aspri di quel che erano persino presso i greci. Per non parlare della pubblica sicurezza, nata proprio negli Stati più bellicosi. Le strade di tutto l'Impero romano, ad esempio, erano sicure finché stavano sotto l'ala protettiva dell'aquila armata. In Asia e in Africa, al contrario, e perfino in Grecia, viaggiare era pericoloso per gli stranieri perché a questi paesi mancava la sicurezza di uno spirito collettivo. Così il veleno si trasforma in medicina, quando diviene un'arte. Le singole stirpi sono tramontate, ma l'intero immortale sopravvive al dolore delle parti caduche e apprende il bene perfino dal male. Ciò che vale per l'arte della guerra vale a maggior ragione per l'arte politica [*Staatskunst*] – solo che si tratta di una scienza più ardua, poiché in essa è riunito il bene del popolo intero. Anche il selvaggio americano ha la sua arte politica, che però è assai limitata perché reca vantaggio ad alcune singole tribù ma non assicura la sopravvivenza dell'intero popolo. Molte piccole nazioni si sono logorate vicendevolmente; altre sono state indebolite a tal punto che probabilmente l'infame confronto con il vaiolo, la grappa e l'avidità degli europei riserverà loro il medesimo destino. Quanto più l'ordinamento statale è divenuto – in Asia e in Europa – un'arte, tanto più lo Stato è solido al suo interno, tanto più condivide le fondamenta con gli altri in modo tale che se cade uno non possono non crollare anche gli altri. Così si regge la Cina, così si regge il Giappone: antichi edifici collegati nelle fondamenta. Ancora più sofisticati furono gli ordinamenti statali dei greci, le cui più eminenti repubbliche combatterono per secoli per trovare un equilibrio politico. Ad unirle furono i pericoli comuni e se l'unione fosse stata perfetta, quel popolo valente avrebbe potuto resistere gloriosamente a Filippo e ai romani, così come aveva trionfato su Dario e su Serse. Il vantaggio di Roma era la cattiva politica dei popoli vicini, aggrediti e sconfitti perché divisi. La stessa sorte toccò a Roma quando si degradarono le sue arti

politiche e militari, come pure alla Giudea e all'Egitto. Se lo Stato è ben ordinato, il popolo non tramonta – nemmeno se viene sconfitto, come dimostra perfino la Cina nonostante tutti i suoi errori.

L'utilità delle arti sofisticate è ancora più evidente quando si tratta dell'economia di un paese, del suo commercio, del suo apparato giudiziario, delle sue scienze e della sua industria. In tutti questi ambiti è evidente che l'arte più sviluppata comporta maggior vantaggio. Un vero mercante non inganna, perché nessuno si è mai arricchito con l'inganno. Così un vero dotto non si vanta di una scienza falsa, un giurista degno di questo nome non si comporta in modo consapevolmente iniquo, perché se lo facessero si professerebbero non maestri ma apprendisti della loro arte. È altrettanto certo che verrà un tempo in cui anche l'uomo di Stato irragionevole si vergognerà della propria irragionevolezza, in cui essere un tiranno dispotico apparirà tanto ridicolo e assurdo quanto è sempre apparso abominevole: cioè quando sarà chiaro come il giorno che la politica irragionevole non ha fatto bene i conti e che, contrariamente alle sue attese, non ha nulla da guadagnare. Perciò si scrive la storia, e per tutto il suo corso si mostreranno chiaramente le evidenze di questo assunto. Dovevano venire prima tutti gli errori dei governi affinché l'uomo apprendesse infine, dopo tutto il disordine, che il benessere della sua specie non si regge sull'arbitrio, ma su una legge naturale inherente alla sua essenza: sulla ragione e sull'equità. Ci accingiamo ora a illustrare questa legge, nella speranza che la forza interiore della verità possa infondere luminosità e forza alla sua esposizione.

III. Il genere umano è destinato a percorrere molti gradi di civiltà e ad attraversare altrettante trasformazioni, ma la stabilità del suo benessere si fonda essenzialmente e unicamente sulla ragione e sull'equità

Prima legge di natura. Nelle scienze matematiche della natura è dimostrato che, affinché una cosa giunga al proprio regime permanente [*Beharrungszustand*], è richiesto sempre un qualche genere di perfezione, un qualche massimo o minimo determinato dal modo di agire delle sue forze. Ad esempio il nostro pianeta non potrebbe sussistere durevolmente se il centro della sua gravità non si trovasse nel suo punto più profondo e se le forze che provengono da esso e quelle che agiscono su di esso non si equilibrassero armoniosamente. Questa eccellente legge di natura dice che tutto ciò che esiste reca in sé la propria verità, bontà e necessità fisica come nucleo della propria esistenza.

Seconda legge di natura. È parimenti dimostrato che la perfezione e la bellezza delle cose composte e limitate, o dei loro sistemi, riposano su un tale massimo. Infatti il simile e il dissimile, la semplicità dei mezzi e la pluralità degli effetti, l'impiego minimo di forze per conseguire lo scopo più certo e fecondo – tutto ciò forma una sorta di simmetria e proporzione armonica, alla quale la natura si attiene ovunque: nelle leggi del suo moto, nella forma delle sue creature, su grande scala così come nel dettaglio. In ciò la imitano, per quanto possono, le arti dell'uomo. A tale proporzione concorrono, limitandosi vicendevolmente, diversi criteri, tali per cui ciò che per uno si accresce, per l'altro si rimpicciolisce, i quali fanno sì che infine l'intero composito consegua la sua forma più bella ed economica e con ciò la sua stabilità, la sua bontà, la sua verità. Assai pregevole è questa legge, che bandisce dalla natura il disordine e l'arbitrio e che ci mostra, in ogni elemento parziale, mutevole e limitato dell'ordine universale, una regola di bellezza suprema.

Terza legge di natura. È parimenti dimostrato che, quando un essere o un sistema di

esseri viene allontanato dal regime permanente della sua verità, bontà e bellezza, esso tende per forza propria a riavvicinarsi ad essa, con movimento oscillante ovvero asintotico, perché al di fuori di essa non trova stabilità. Quanto più numerose e vivaci sono le forze, tanto meno quieto e lineare il movimento, tanto più violente le oscillazioni con cui riconduce l'essere turbato al bilanciamento delle sue forze, all'armonia del loro moto e dunque alla condizione di equilibrio che appartiene alla sua essenza.

Siccome, poi, il genere umano – così nel suo complesso come nei singoli individui o nelle singole società e nazioni – è un sistema naturale stabile di forze vitali le più varie, è il caso di domandarsi: in che cosa consiste questa stabilità? In che punto sono concentrate la sua bellezza, verità e bontà? Quale via lo riconduce al suo regime permanente ogni volta che – come spesso vediamo accadere nella storia e nell'esperienza – se ne allontana?

1. L'umanità è un sistema di disposizioni e di forze tanto ricco e grandioso che, siccome la natura poggia sull'individualità determinatissima, tali forze e disposizioni non potevano che manifestarsi distribuite su tutta la Terra fra milioni di individui. Ciò che sulla Terra può nascere, nasce, e, se trova il proprio regime permanente secondo leggi di natura, ci si conserva. Così, ogni singolo uomo porta in sé – nella forma del suo corpo e nel carattere della sua anima – la simmetria per la quale è fatto e alla quale si deve formare. Essa attraversa tutti i generi e le forme dell'esistenza umana, dalla deformità patologica che stenta a mantenersi in vita fino alla fulgida figura di un semidio greco, dall'ardore passionale del cervello di un negro fino alla sapienza più pregevole. Nei loro errori e sviamenti, attraverso l'educazione, il bisogno, l'esercizio, tutti i mortali ricercano la simmetria delle proprie forze, poiché in essa soltanto risiede il pieno godimento della loro esistenza; ma solo pochi fortunati la conseguono in tutta la sua purezza e magnificenza.

2. Siccome il singolo uomo da solo non può vivere che in modo assai imperfetto, ogni società dà vita a *un massimo superiore di forze cooperanti*. Nella confusione dello stato selvaggio, tali forze si scontrano le une contro le altre finché, secondo un'infallibile legge di natura, le regole contrastanti si limitano vicendevolmente dando luogo a un movimento equilibrato e armonico. Così le nazioni si diversificano in base al luogo, al tempo e al loro carattere intrinseco, e ognuna reca in se stessa la misura della propria perfezione, la quale è incomparabile alle altre. Dunque: quanto più puro e più bello fu il massimo raggiunto da un popolo, quanto più utili gli oggetti prodotti dalle sue forze migliori, quanto più stretto e sicuro il legame che univa intimamente i membri dello Stato e li guidava verso questi fini buoni, tanto più stabile fu la nazione, tanto più nobile risplende la sua immagine nella storia dell'umanità. Il cammino percorso finora attraverso alcuni popoli ci ha mostrato quanto mutasse il fine cui essi indirizzavano i loro sforzi a seconda del luogo, del tempo e delle circostanze. Per i cinesi si trattava di una morale politica raffinata, per gli indiani di una specie di purezza ritirata in sé stessa, di tacita operosità e capacità sopportazione, per i fenici di spirito marinaresco e ardore commerciale. La civiltà greca, specialmente ateniese, ha ricercato il massimo della bellezza sensibile nell'arte così come nei costumi, nella scienza e nella politica. A Sparta e a Roma le virtù più importanti erano, seppure in modo diverso, quelle dell'eroismo patriottico. Poiché tutto ciò dipende in gran parte dal luogo e dal tempo, nei tratti distintivi della loro gloria nazionale i popoli antichi sono pressoché incomparabili.

3. Eppure vediamo che in tutti loro agisce *Un principio*, ossia *una ragione umana*, impegnata a trarre l'uno dai molti, l'ordine dal disordine, la bellezza simmetrica e durevole dell'intero dalla molteplicità delle forze e degli intenti. Nelle informi rocce artificiali con cui il cinese adorna i suoi giardini, nelle piramidi egizie, nell'ideale greco,

ovunque si riconosce, seppure in gradi diversi, il piano deliberato di un intelletto pensante. Quanto più finemente ha pensato questo intelletto, tanto più si è avvicinato al punto più alto nel suo ambito, alla sommità dalla quale non si può deviare né a destra né a sinistra, tanto più le sue opere sono assurte a modello e regola eterna per l'umano intelletto. Non si può pensare a nulla di più elevato delle piramidi egizie, ad esempio, o di molte opere d'arte greche e romane. Si tratta di soluzioni di problemi dell'intelletto umano tanto nette e cristalline da non lasciare spazio alcuno a speculazioni arbitrarie circa l'essere effettivamente risolto il problema o la possibilità di una soluzione migliore. In queste opere trova pieno compimento il concetto puro di ciò che esse devono essere, e lo fa nel modo più semplice, ricco e bello. Ogni deviazione da esse sarebbe un errore, e se tale errore dovesse ripetersi e moltiplicarsi in mille modi, comunque si dovrà sempre ritornare a quel fine che è supremo nel suo campo ed è Un punto soltanto.

4. Attraverso tutte le nazioni civili che abbiamo considerate finora e che seguiranno a considerare si snoda dunque, lungo linee molto storte e divergenti, una catena: *la catena della civiltà* [*Kette der Kultur*]. In ogni nazione essa descrive grandezze crescenti e calanti e raggiunge il massimo in molti ambiti diversi. Molti di questi risultati si escludono o si inibiscono vicendevolmente, ma alla fine una simmetria si delinea nell'intero. Sarebbe dunque ingannevole e fallace voler inferire, da una perfezione di una nazione, tutte le altre. Il fatto che Atene, ad esempio, avesse dei bravi oratori, non significa che avesse anche la forma di governo migliore. E se la Cina ha sviluppato una morale così pregevole, non per questo il suo Stato è uno Stato modello. La forma di governo riguarda un massimo di tutt'altro genere rispetto a quello cui tendono la limpida massima morale o il discorso pieno di pathos – sebbene sia vero che in una nazione, in fin dei conti, tutte queste cose si tengono insieme, sia pure per reciproca esclusione o limitazione. Il massimo da cui dipende la felicità degli Stati non è altro che il legame comunitario perfetto, anche nel caso in cui il popolo debba spogliarsi, in suo favore, di alcune delle sue splendide qualità.

5. Ogni massimo che una nazione raggiunge con le sue insigni fatiche non può né deve durare in eterno: è solo *un* punto sulla linea del tempo, la quale non cessa di avanzare, mentre l'eccellente risultato è tanto più soggetto alla scomparsa e all'oblio quanto più numerose sono le condizioni da cui è dipeso. Una nazione può ritenersi fortunata se i suoi modelli si confermano la regola di altre epoche, perché le nazioni che le succedono immediatamente sono generalmente troppo vicine e sovente declinano proprio nel tentativo di superarla. A declinare nel modo più rapido dal punto di massima ebollizione fino al congelamento sono spesso proprio i popoli più vivaci e attivi.

La storia delle singole scienze, o delle singole nazioni, ha il compito di misurare questi punti massimi. Sarebbe bello se disponessimo di una tale storia almeno dei popoli più famosi e delle epoche più note. Ora però si tratta soltanto della storia degli uomini in generale e del loro regime permanente in forme e climi diversi. Quest'ultimo non è altro che l'umanità [*Humanität*], vale a dire la ragione e l'equità in tutte le classi degli uomini, in tutti i loro affari. Ciò non dipende dall'arbitrio di un sovrano o dal potere persuasivo della tradizione, bensì dalle leggi naturali su cui si fonda l'essenza del genere umano. Anche le più corrotte fra le sue istituzioni ci rammentano: “Se non serbassimo in noi alcun barlume di ragione e di equità, da molto tempo non ci saremmo più, anzi non saremmo mai nati”. Occorre considerare questo punto scrupolosamente, poiché è di qui che si dipana l'intero tessuto della storia umana.

In primo luogo. Che cos'è che apprezziamo, cos'è che ci interessa nelle opere umane? La ragione, il piano, il proposito. Se manca tutto ciò, nulla di umano [*nichts*

Menschliches] è compiuto. Ciò che si manifesta è un potere cieco. Ovunque il nostro intelletto si inoltri nel vasto campo della storia, ciò che ricerca è sempre e soltanto se stesso; e se stesso ritrova. Quanto più le sue valide imprese hanno colto la pura verità e bontà umana, tanto più durevoli, utili e belle si sono rivelate le sue opere, tanto più si incontrano, fra le loro regole, lo spirito e il cuore di tutti i popoli di tutte le epoche. Su cosa siano l'intelletto puro e la morale equa concordano tutti: da Socrate a Confucio, da Zoroastro a Platone a Cicerone. Nonostante le innumerevoli differenze, tutti loro hanno insistito su un punto, su cui poggia l'intera nostra stirpe. Come il viandante non conosce diletto più dolce che scoprire dovunque, anche dove non se l'aspetta, tracce di uno spirito affine, pensante, senziente, così è per noi una gioia udire, nella storia della nostra specie, l'eco di tutte le stagioni e di tutti i popoli, che nelle anime più nobili fa risuonare la pura bontà e verità dell'uomo. Come la mia ragione cerca il nesso delle cose e il mio cuore si rallegra quando lo trova, allo stesso modo ogni persona retta lo ha cercato, e forse lo ha solo visto dal suo punto di vista diverso dal mio e lo ha descritto con altre parole. Se si è sbagliato, lo ha fatto a proprio e a mio vantaggio, mettendomi in guardia dal compiere il medesimo errore. Laddove mi corregge, mi istruisce, mi rinfranca e mi incoraggia, costui è mio fratello e partecipa con me della stessa anima del mondo, dell'unica ragione umana, dell'unica verità umana.

In secondo luogo. Come in tutta la storia non vi è nulla che ci allieti tanto quanto trovare un uomo ragionevole e buono che è rimasto tale a tutte le età e in tutte le sue opere, a dispetto dei rivolgimenti della sorte, così non possiamo che rammaricarci mille volte di più quando vediamo anche grandi uomini e personaggi virtuosi sviare dalla loro ragione, con conseguenze necessariamente nefaste. Di simili angeli caduti nella storia dell'umanità se ne incontrano fin troppo spesso, e ci si lamenta allora della forma imperfetta che serve da organo alla ragione umana. Quanto poco sopportiamo noi mortali senza abbatterci, quante poche circostanze straordinarie sappiamo tollerare senza deviare dal nostro cammino! Ad alcuni è bastato il fuoco fatuo di un piccolo onore, di un barlume di felicità o di una circostanza inattesa per farsi trascinare in basso, verso le paludi e gli abissi. Altri non sono riusciti e tenersi, hanno preso troppo da se stessi e sono affondati impotenti. Quando vediamo queste persone infelicemente felici al bivio del loro destino e ci accorgiamo che si sentono venire meno la forza di mantenersi ragionevoli, equi e felici, un senso di compassione s'impossessa di noi. La furia gli sta alle calcagna, pronta ad afferrarli e a scaraventargli loro malgrado oltre la linea della moderazione: ora che li ha presi, essi scontano forse per tutta la vita le conseguenze di una piccola, momentanea stoltezza. Oppure, quando la fortuna li innalza troppo ed essi si sentono ormai giunti al culmine della felicità, che altro attende il loro spirito presago se non la volubilità di questa dea fedifraga e l'infelicità che nasce dal seme stesso delle iniziative propizie? Invano volgi lo sguardo, o Cesare misericordioso, quando ti viene portata la testa del tuo nemico sconfitto Pompeo, ed erigi un tempio a Nemesi. Hai ormai oltrepassato il limite della fortuna come il Rubicone: la dea è rimasta indietro e proprio ai piedi della statua di Pompeo cadrà sanguinante il tuo corpo. Le cose stanno così anche per gli ordinamenti di interi paesi, i quali dipendono sempre soltanto dalla ragione o sragione di quei pochi che ne sono o se ne dicono i padroni. Anche la migliore delle istituzioni, i cui frutti benefici l'umanità si è ripromessa di cogliere per secoli, viene spesso mandata in rovina dalla dissennatezza di un singolo che invece di piegare i rami abbatte l'albero. Così come i singoli individui, anche i regni non sopportano nulla meno della propria fortuna, indipendentemente da chi li governa: se despoti e monarchi o invece il senato e il popolo. Il popolo e il despota sono i meno capaci di intendere il cenno ammonitore della dea del

destino: obnubilati dall'eco del proprio nome e dallo splendore di una gloria vana, si lanciano oltre i limiti dell'umanità [*Humanität*] e della prudenza per rendersi conto delle conseguenze della loro stoltezza quando ormai è troppo tardi. Tale fu il destino di Roma, di Atene e di molti altri popoli. E simile fu quello di Alessandro, così come della gran parte dei conquistatori che hanno messo il mondo a soqquadro: poiché l'ingiustizia corrompe ogni paese e la sragione ogni affare umano. Ecco le furie del destino; la mala sorte è solo la sorella minore, la terza compagna di questa terribile alleanza.

Grande padre degli uomini, quale lezione ad un tempo semplice e difficile hai dato ai tuoi figli sulla Terra per il loro lavoro quotidiano! Essi non hanno altro da apprendere che ragione ed equità. Se solo le esercitano, ecco che pian piano la luce si fa spazio nella loro anima, la bontà nel loro cuore, la perfezione nel loro Stato, la felicità nella loro vita. In virtù di questi doni, anche il negro può – se li applica fedelmente – costruire la società come un greco, anche il troglodita come un cinese. L'esperienza verrà loro in soccorso mentre la ragione e l'equità conferiranno stabilità, bellezza e simmetria ai suoi affari. Se invece decideranno di abbandonare le guide essenziali della loro vita, che altro potrà far perdurare la loro felicità e sottrarli alle dee vendicative della disumanità [*Inhumanität*]?

In terzo luogo. Al tempo stesso rileviamo che, quando nel genere umano [*Menschheit*] viene meno la simmetria della ragione e dell'umanità [*Humanität*], è raro che essa vi faccia ritorno altrimenti che attraverso violente oscillazioni da un estremo all'altro. Una passione turba l'equilibrio della ragione, un'altra le si rovescia addosso come tempesta, e così passano gli anni e i secoli molte volte nella storia prima che tornino giorni tranquilli. Così Alessandroruppe l'equilibrio di una vasta regione e la bufera infuriò a lungo anche dopo la sua morte. Così Roma privò il mondo della pace per più di mille anni, e ci vollero i popoli selvaggi di mezzo mondo per ristabilire lentamente l'equilibrio. Questi sconquassi di popoli e paesi non fanno certo pensare al quieto incedere di un asintoto. Si può dire che anzi l'andamento complessivo della civiltà sulla Terra non ricorda quasi mai, nel suo frammentato zigzagare, nelle sue sporgenze e rientranze, una corrente che fluisce placida, ma semmai l'impetuoso precipitare delle acque in una cascata di montagna. Ciò è dovuto in primo luogo alle passioni degli uomini. Ed è pure evidente che l'intero ordine della nostra specie è stato costruito e calibrato per sopportare simili oscillazioni. Come noi camminando inciampiamo continuamente di qua e di là e nondimeno, passo dopo passo, avanziamo, così va il progresso della civiltà nel genere umano e nei popoli. Come individui sperimentiamo spesso entrambi gli estremi prima di quietarci nel centro, simili a pendoli. In perpetua alternanza si avvicendano le generazioni e il figlio, a dispetto della continuità lineare esatta dalla tradizione, prosegue la storia a modo suo. Aristotele si è preoccupato di distinguersi da Platone, Epicuro da Zenone, e soltanto la posterità pacificata e imparziale poté valersi di entrambi i termini dell'antitesi. In modo simile il meccanismo del nostro corpo si conserva durevolmente in salute grazie all'opera del tempo che procede verso il bene del genere umano attraverso un antagonismo necessario. Per quanto il fiume della ragione possa torcersi e infrangersi in meandri e deviazioni, esso sgorga sempre dalle sorgenti eterne della verità e la sua natura è di non smarrirsi lungo il percorso. Chi vi attinge, genera durata e vita.

Del resto, sia la ragione che l'equità si fondano su *un'unica legge di natura*, dalla quale discende anche la consistenza della nostra essenza. La ragione misura e confronta il nesso delle cose per ordinarle secondo proporzioni simmetriche e stabili. L'equità non è altro che la simmetria morale della ragione, la formula dell'equilibrio di forze contrastanti sulla cui armonia si regge l'intero cosmo. Un'unica e medesima legge estende il proprio vigore dal Sole e tutte le stelle fino alla più piccola azione umana. A conservare tutti gli esseri e

i loro sistemi è soltanto una cosa: *quella proporzione delle loro forze che consente ordine e quiete periodici.*

IV. La ragione e l'equità, col passare del tempo, secondo leggi immanenti alla loro stessa natura, devono guadagnare terreno fra gli uomini e promuovere un'umanità [Humanität] più duratura

Tutti i dubbi e i lamenti degli uomini riguardo allo smarrimento e al progresso appena percettibile del bene nella storia derivano dal fatto che l'infelice viandante vede soltanto un tratto troppo breve del proprio cammino. Se ampliasse il proprio sguardo e confrontasse in modo imparziale solo le epoche storiche che noi conosciamo più esattamente, se, inoltre, penetrasse nella natura dell'uomo e considerasse cosa sono ragione e verità, allora dubiterebbe tanto poco del loro avanzamento quanto poco dubita delle più certe verità di natura. Per millenni si è creduto che il nostro Sole e tutte le stelle fosse fossero immobili; ora un telescopio ben costruito non ci permette più di dubitare del loro movimento. Così, a suo tempo, una connessione più esatta delle epoche nella storia della nostra specie ci mostrerà questa verità piena di speranza non soltanto superficialmente, bensì rendendo determinabili le leggi secondo le quali, grazie alla natura umana, avviene questo progresso, nonostante tutto l'apparente disordine. Al margine della storia antica, sul quale mi trovo adesso come nel mezzo, sottolineo per il momento soltanto alcuni principi universali che ci serviranno da stelle polari nel proseguo del nostro cammino.

Primo. *I tempi si concatenano in virtù della loro natura; così anche il figlio dei tempi, il succedersi delle generazioni umane, si connette con tutti i suoi effetti e produzioni.*

Non possiamo negare attraverso sofisma alcuno che la nostra Terra sia diventata più vecchia nel corso dei millenni e che questa viandante intorno al Sole sia parecchio cambiata dalla sua origine. Nelle sue viscere vediamo com'era fatta un tempo e ci basta guardare intorno a noi per vedere com'è fatta adesso. Non rimbomba più l'oceano; quieto è sprofondato nel suo letto, le correnti erranti hanno trovato la propria riva e tanto la vegetazione quanto le creature organiche hanno percorso nelle loro specie un'incessante successione di anni. Ora, come fin dalla creazione della nostra Terra nessun raggio di sole è andato perduto su di essa, così nessuna foglia caduta da un albero, nessun seme volato via da una pianta, nessun cadavere di un animale marcescente e ancora meno *un'azione* di un essere vivente è rimasta senza effetto. La vegetazione, ad esempio, è cresciuta e si è diffusa quanto poteva: ogni specie vivente si è accresciuta nei limiti che la natura le ha posto attraverso altri esseri viventi e, tanto la solerzia dell'uomo, quanto persino l'insensatezza delle sue devastazioni, sono divenute, nelle mani del tempo, uno strumento operoso. Sulle macerie delle sue città distrutte fioriscono nuove contrade: gli elementi sparsero su di loro la polvere dell'oblio e presto giunsero nuove generazioni che costruirono a partire dalle antiche rovine e sopra di esse. L'onnipotenza stessa non può fare in modo che la conseguenza non sia tale: non può ripristinare la Terra così com'era millenni fa facendo sì che tutti questi millenni, con tutti i loro effetti, non siano mai esistiti.

Nell'avanzare dei tempi, dunque, giace già un progresso del genere umano, nella misura in cui anch'esso appartiene alla serie dei figli della Terra e del tempo. Se ora apparisse il padre degli uomini e vedesse la propria stirpe, come si meraviglierebbe! Il suo corpo era costruito per una Terra giovane e la sua struttura, la successione dei suoi pensieri e i suoi

modi di vivere dovevano essere adatti alla conformazione degli elementi di allora; in sei millenni e più sono cambiate molte cose. Ora l’America non è già più sotto molto aspetti ciò che era al tempo della sua scoperta; in un paio di millenni si leggerà la sua antica storia come un romanzo. Così noi leggiamo la storia della conquista di Troia e cerchiamo inutilmente la sua posizione, per tacere della tomba di Achille o degli eroi simili a divinità. Sarebbe un bel contributo alla storia dell’umanità se si raccogliessero con esattezza capace di discernimento tutte le notizie degli antichi sul loro aspetto e la loro statura, sui loro alimenti e sulla quantità del loro cibo, sulle loro occupazioni quotidiane e sui modi di dilettarsi, sul loro modo di pensare in merito all’amore e al matrimonio, alle passioni e alla virtù, all’impiego della vita e a ciò che segue l’esistenza terrena. Certamente anche in questo breve lasso di tempo si potrebbe già riscontrare un progresso della specie che, per l’appunto, mostra sia la stabilità della natura eternamente giovane, sia i mutamenti continui della nostra antica Madre Terra. Essa non si cura della sola umanità; porta tutti i suoi figli in Un grembo, nelle stesse braccia materne: quando *uno* muta, devono mutare tutti.

Che questo avanzamento delle epoche abbia influenzato anche il modo di pensare del genere umano è innegabile. Si inventi, si canti ora un’*Iliade*, si scriva come Eschilo, Sofocle e Platone; è impossibile. Il semplice animo infantile [*Kindersinn*], il modo disinvolto di guardare il mondo, in breve, la gioventù greca, è finita. È lo stesso con gli ebrei e i romani. Per contro, sappiamo e conosciamo una serie di cose che né gli ebrei, né i romani conoscevano. Un giorno ha istruito l’altro, e così il secolo ha insegnato a quello successivo. La tradizione si è arricchita: la musa dei tempi, la storia stessa, parla con centinaia di voci, suona da cento flauti. Nell’enorme palla di neve che le epoche hanno spinto fino a noi può esserci tanto lordume, tanto smarrimento quanto si vuole; questo stesso smarrimento è un figlio dei secoli che poteva sorgere solo dall’infaticabile trascinarsi di *una* sola e medesima cosa. Dunque, ogni ritorno ai tempi antichi, persino il famoso anno Platonico⁵, è una finzione: è impossibile secondo il concetto del mondo e dell’epoca. Continuiamo a nuotare; però il fiume non ritorna mai alla propria sorgente, come se non fosse mai nato.

Secondo. *L’abitazione degli uomini rende riconoscibile l’avanzamento della nostra specie in modo ancora più manifesto*. Dove sono i tempi in cui i popoli vivevano qua e là nelle loro caverne come trogloditi, sedevano dietro le loro mura e ogni straniero era per loro un nemico? Allora, con il solo e semplice trascorrere del tempo, nessuna caverna, nessun muro fu più d’aiuto. Gli uomini dovevano conoscersi reciprocamente, infatti sono tutti quanti solo *una* specie su *un* non grande pianeta. È abbastanza triste che dappertutto si siano conosciuti inizialmente come nemici e si siano guardati come lupi; ma anche questo apparteneva all’ordine della natura. Il debole temeva il forte, il truffato il truffatore, colui che veniva scacciato quello che poteva scacciarlo di nuovo, insomma, il bambino innocente temeva ogni straniero. Questo timore giovanile e tutto ciò per cui se ne abusò non poteva però mutare il corso della natura: il vincolo dell’unione tra diverse nazioni venne stretto, seppure inizialmente – per via della rozzezza degli uomini – solo con asprezza. Lo sviluppo della ragione può sciogliere il nodo, ma non può dissolvere il legame, né tanto meno annullare tutte le scoperte che ormai sono state fatte. Cosa sono la storia della terra [*Erdgeschichte*] di Mosè e Orfeo, di Omero ed Erodoto, di Strabone e Plinio di fronte alla nostra? Cos’è il commercio dei fenici, dei greci e dei romani di fronte al commercio d’Europa? E così, con ciò che è accaduto finora, ci viene dato in mano

⁵ Riferimento al *Timeo* platonico (39d-40a).

anche il filo d'Arianna per capire ciò che accadrà in futuro. L'uomo, fintanto che è uomo, non desisterà dall'attraversare in lungo e in largo il suo pianeta finché non gli sarà interamente noto: né le correnti del mare, né i naufragi, né i tremendi iceberg e pericoli del nord e del sud del mondo lo tratterranno, poiché essi finora non hanno potuto trattenerlo nemmeno nei tempi in cui l'arte della navigazione era assai carente. La scintilla per tutte queste imprese risiede nel suo petto, nella natura umana. Lo incoraggeranno la curiosità e l'insaziabile desiderio di guadagno, di fama, di scoperte e di maggiore forza, persino i nuovi bisogni e le insoddisfazioni che si trovano inevitabilmente nell'attuale corso delle cose. E coloro che nelle epoche passate hanno sconfitto i pericoli, celebri modelli di successo, lo animeranno ancora di più. La volontà della provvidenza verrà dunque promossa attraverso impulsi buoni e cattivi, finché l'uomo non conoscerà la propria intera specie e opererà su di lei. A lui è data la Terra e non si arrenderà finché non sarà interamente sua, almeno secondo l'intelletto e l'utilità. Non ci vergogniamo già ora che la metà del nostro pianeta ci sia rimasta così a lungo ignota, come se fosse il lato nascosto della Luna?

Terzo. *Fino ad ora tutta l'attività dello spirito umano, in forza della sua interna natura, non ha teso ad altro che a mezzi per fondare più profondamente l'umanità [Humanität] e la cultura della nostra specie e per diffonderle ulteriormente.* Quale immane avanzamento è quello che va dalla prima zattera che solcò le acque fino a una nave europea! Né l'inventore della prima, né i numerosi inventori delle arti e delle scienze che riguardano la navigazione, pensavano a ciò che si sarebbe sviluppato dalla composizione delle loro scoperte. Ciascuno seguiva il proprio impulso al bisogno o alla curiosità e solo nella natura dell'intelletto umano, nella connessione di tutte le cose, si trovava che nessun tentativo, nessuna scoperta, poteva essere inutile. Come di fronte al miracolo di un altro mondo, quegli isolani, che non avevano mai visto una nave europea, si meravigliarono di fronte a quell'enorme colosso e si meravigliarono ancora di più quando videro che uomini come loro potevano a piacimento dirigerlo sulle selvagge profondità del mare. Se il loro stupore fosse potuto diventare considerazione razionale di ogni grande scopo e di ogni piccolo strumento in questo artificiale mondo natante, come si sarebbe elevata più in alto la loro ammirazione per l'umano intelletto. Dove non giungono d'ora in poi attraverso *quest'unico strumento* le mani degli europei? Dove giungeranno in futuro?

E come quest'arte, così il genere umano ha inventato in pochi anni un'immancabile quantità di arti che diffondono la sua potenza sull'aria, sull'acqua, sul cielo e sulla Terra. Ebbene, se riflettiamo sul fatto che solo poche nazioni hanno partecipato a questo conflitto delle attività spirituali, mentre la maggior parte rimaneva assopita nelle sue antiche abitudini; se consideriamo che quasi tutte le invenzioni della nostra specie risalgono a tempi molto recenti e che non esiste quasi traccia alcuna, rovina alcuna che non sia intrecciata con la nostra storia recente, quale prospettiva ci offre nelle infinite epoche future quest'attività dello spirito umano che si rivela nella storia! Quanto è stato ideato, inventato, prodotto, sistemato e conservato per le epoche future nei pochi secoli durante i quali la Grecia prosperava, nei pochi secoli della nostra nuova cultura, nella più piccola parte del mondo – in Europa – e pressappoco nella più piccola parte di essa! Come un seme fecondo, le scienze e le arti germogliarono a bizzeffe e *una* nutriva le altre, *una* le entusiasmava e le risvegliava. Come quando viene sfiorata una corda non solo tutto ciò che è dotato di suono risuona in armonia con essa, ma le sue note armoniche riproducono, sempre più flebilmente e fino all'impercettibile, il suono che ha riecheggiato, lo spirito umano inventava e creava quando veniva sfiorata una parte armonica della sua interiorità. Non appena egli si imbatteva in *un* nuovo accordo, in un creato dove tutto è interconnesso,

non potevano che scaturirne numerose nuove relazioni.

Eppure si domanderà: come sono state applicate tutte queste arti e invenzioni? Si sono elevate attraverso di esse la ragione pratica e l'equità, quindi la vera cultura e beatitudine del genere umano? Mi richiamo a ciò che ho detto poco sopra sul ruolo dei disordini nell'intero regno del creato e cioè che quest'ultimo, secondo un'interna legge della natura, non può conservare alcuna durata senza ordine, durata alla quale nondimeno tendono tutte le cose. Il coltello affilato nelle mani del bambino lo ferisce. Tuttavia, l'arte che inventò e affilò il coltello è una delle più indispensabili. Non tutti coloro che hanno bisogno di questo strumento sono bambini e anche il bambino imparerà dal proprio dolore ad utilizzarlo in maniera più adeguata. Una supremazia artificiosa nelle mani del despota e un lusso straniero in un popolo privo di leggi che lo regolino sono strumenti altrettanto mortali. Il danno stesso, però, rende gli uomini più saggi e, presto o tardi, la scienza che creò sia il lusso, sia il dispotismo, deve anzitutto relegarli entrambi entro i propri confini, trasformandoli così in un bene reale. Ogni lama d'aratro mal forgiata si affila da sé attraverso l'utilizzo prolungato, ruote e ingranaggi, inutili da nuovi, ottengono semplicemente attraverso la messa in movimento la più agevole e ben fatta epicicloide. Così, col tempo, anche nelle forze dell'uomo l'abuso eccessivo si trasforma in buon utilizzo. Attraverso estremi e fluttuazioni da ambo i lati, alla fine viene necessariamente raggiunto il giusto mezzo di una prosperità duratura in un moto regolare. Solo ciò che deve [*soll*] accadere nel regno umano deve [*muss*] essere compiuto dall'uomo. Soffriamo a causa delle nostre stesse colpe, finché non impariamo l'uso migliore delle nostre forze, senza attendere miracoli dalla divinità.

Quindi non possiamo nemmeno avere dubbi che ogni buon impiego dell'intelletto umano un giorno debba necessariamente promuovere e promuoverà l'umanità [*Humanität*]. Da quando si impose l'agricoltura scomparve il cannibalismo e l'uomo smise di cibarsi di ghiande. Egli capì di poter vivere in modo più umano [*humaner*], migliore e con più decoro dei dolci doni di Cerere che della carne dei propri fratelli o delle ghiande, dunque venne costretto a vivere di conseguenza attraverso le leggi di uomini più saggi. Da quando l'uomo imparò a costruire case e città, non abitò più nelle caverne; sotto le leggi di uno Stato non si colpì più a morte il povero straniero. Così il commercio avvicinò i popoli e, quanto più ne viene compreso il vantaggio, tanto più quegli omicidi, oppressioni e inganni – che sono sempre stati un segno di ignoranza nel commercio – devono necessariamente diminuire. Attraverso ogni incremento delle arti utili è salvaguardata la proprietà degli uomini, alleviata la loro fatica, allargata la loro sfera d'azione, perciò viene necessariamente posto il fondamento per un ulteriore incremento dell'umanità [*Humanität*]. Quale fatica, ad esempio, venne tolta di mezzo attraverso la sola invenzione della stampa! Quale grande corso dei pensieri, delle arti e delle scienze umani promosso attraverso di essa! Si avventuri ora un Qin Shi Huang europeo nell'impresa di annientare la letteratura di questo continente: gli sarà impossibile. Se fenici e cartaginesi, greci e romani, avessero avuto quest'arte, il tramonto della loro letteratura non sarebbe stato tanto facile da ottenere per i suoi distruttori, anzi, sarebbe stato quasi impossibile. Lasciate che i popoli selvaggi invadano l'Europa: non terranno testa alla nostra arte militare e nessun Attila si espanderà più dal Mar Nero e dal Mar Caspio fino ai Campi Catalunici⁶. Lasciate sorgere preti, smidollati, fanatici e tiranni quanti se ne vogliano; mai più riporteranno la notte dei secoli medioevali.

Ora, così come non si può immaginare un'utilità più grande di un'arte umana e divina

⁶ Riferimento alla battaglia dei Campi Catalunici (451 d.C.) in cui Attila venne sconfitto dalle forze romane alleate con i Visigoti.

che non solo ci dona luce e ordine, ma che per sua stessa natura li diffonde e li preserva, così rendiamo grazie al Creatore che ha dato alla nostra specie, come dono essenziale, l'intelletto e, a questo, l'arte. In essi possediamo il segreto e lo strumento di un ordine stabile del mondo.

E nemmeno possiamo temere che molte teorie concepite eccellentemente, inclusa la stessa morale, rimangano così a lungo nella nostra specie solo teorie. Il bambino impara molte cose che solo l'uomo può applicare. Non perciò, tuttavia, egli ha imparato inutilmente. Senza riflettere il ragazzo dimentica ciò di cui in futuro si ricorderà solo con fatica, o deve proprio impararlo per la seconda volta. Nel sempre rinnovato genere umano, dunque, nessuna verità custodita, anzi, persino nessuna verità inventata, è inutile. Circostanze epocali future rendono necessario ciò che ora si trascura e nell'infinità delle cose deve darsi ogni caso che in un qualche modo eserciti il genere umano. Come ora noi di fronte alla creazione ricordiamo prima di tutto il *potere* che generò il caos e poi la *saggezza* ordinatrice e il *bene* armonico che opera all'interno di questo stesso caos, così l'ordine della natura del genere umano sviluppa per prime cose forze grezze. Il disordine stesso deve condurle sulla via dell'intelletto e quanto più quest'ultimo elabora la sua opera, tanto più vede che soltanto la bontà accorda a quest'ultima durata, perfezione e bellezza.

V. Una saggia bontà governa il destino degli uomini; perciò non esiste onore più grande, felicità più durevole e più pura che agire secondo il suo consiglio

All'osservatore della storia che in essa ha perduto Dio e ha iniziato a dubitare della provvidenza, tale sciagura è accaduta soltanto perché ha guardato la storia troppo in superficie, o perché non aveva un concetto adeguato della provvidenza. Infatti, se la considera come uno spettro che dovrebbe incontrarlo su tutte le vie e interrompere continuamente il corso dell'agire umano per raggiungere questo o quello scopo della sua fantasia e del suo arbitrio, allora ammetto che la storia è il sepolcro di una tale provvidenza, certo anche un sepolcro per il miglior bene della verità. Che tipo di provvidenza sarebbe infatti quella che chiunque potrebbe invocare come un fantasma che interviene nell'ordine delle cose, come un alleato della sua limitata intenzione, come garante speciale della sua insignificante stoltezza, di modo che alla fine il tutto restasse senza un Signore? Il Dio che cerco nella storia dev'essere lo stesso che è presente nella natura: l'uomo dunque è soltanto una piccola parte del tutto e la sua storia, come la storia dell'insetto, è intimamente intrecciata col tessuto che egli abita. Anche in essa, dunque, devono valere le leggi della natura che riposano nell'essenza della cosa stessa e dalle quali la divinità ama così poco dispensarsi che, anzi, proprio in esse – che lei stessa ha fondato – si rivela nel suo elevato potere con una bellezza immutabile, saggia e buona. Tutto ciò che può accadere sulla Terra deve accadervi, se avviene secondo regole che portano in se stesse la propria perfezione. Ripetiamo queste regole che abbiamo sviluppato finora, nella misura in cui riguardano la storia dell'umanità. Esse recano in sé l'impronta di una bontà saggia, di un'elevata bellezza, persino della stessa necessità interna.

1. Sulla nostra Terra ha preso vita tutto ciò che su di essa poteva farlo: infatti ogni organizzazione porta nella propria essenza una relazione con svariate forze che si limitano reciprocamente e in questa limitazione hanno potuto ottenere il massimo della propria durata. Se in sé non lo ottenevano, allora le forze si dividevano e si connettevano diversamente.

2. Tra queste organizzazioni emerse anche l'uomo, il coronamento della creazione terrena. Innumerevoli forze si allearono con lui e ottennero un *maximum*: l'intelletto. Allo stesso modo, la loro materia, il corpo umano, ha ottenuto un centro di gravità secondo leggi della più bella simmetria e ordine. Quindi, nel carattere dell'uomo era data allo stesso tempo la ragione della sua durata e beatitudine, l'impronta della sua destinazione [*Bestimmung*] e l'intero corso del suo destino sulla Terra.

3. Questo carattere dell'uomo si chiama ragione: infatti egli ode la lingua di Dio nella creazione. Ciò significa che ricerca le regole dell'ordine secondo il quale le cose reciprocamente connesse sono fondate sulla sua essenza. La sua legge più intima è dunque la conoscenza dell'esistenza e della verità; nesso tra le creature secondo le loro relazioni e proprietà. Egli è un'immagine di Dio: giacché indaga le leggi della natura, i pensieri secondo i quali il creatore le ha connesse e che ha reso loro essenziali. Dunque, la ragione può tanto poco agire arbitrariamente, quanto la divinità stessa pensò arbitrariamente.

4. L'uomo iniziò a conoscere ed esaminare le leggi della natura a partire dai bisogni più immediati. In ciò il suo scopo non andava oltre al proprio benessere, ossia a un uso armonico delle proprie forze nella quiete e nell'attività. Entrò in rapporto con altre creature e allora la sua stessa esistenza divenne la misura di questi rapporti. La regola dell'equità gli si impose: infatti essa non è altro che la ragione pratica, la misura dell'azione e della reazione per una coesistenza di creature affini.

5. La natura umana è costruita sul principio per cui nessun individuo può credere di esistere per un altro o per la sua posterità. Se dunque il più umile nella serie degli uomini segue la legge della ragione e dell'equità, allora egli ha consistenza, ossia gode di benessere e durata: è razionale, equo, felice. Questo non accade in virtù dell'arbitrio di altre creature o del Creatore, ma secondo le leggi di un ordine comune della natura fondato in se stesso. Se egli si allontana dalle regole della giustizia, allora il suo stesso errore lo punisce, mostrandogli il disordine e inducendolo a ritornare alla ragione e all'equità come le leggi della sua esistenza e felicità.

6. Poiché la sua natura è composta da elementi tanto diversi, egli raramente prende il sentiero più breve. Oscilla tra due estremi, finché, per così dire, non fa i conti con la propria esistenza e raggiunge un punto mediano sopportabile nel quale crede di trovare il proprio benessere. Se si sbaglia, non accade senza un'intima consapevolezza e deve sopportare le conseguenze della sua colpa. Egli le sopporta, ma soltanto fino a un certo grado, poiché o il destino si volge al meglio grazie ai suoi sforzi, oppure la sua esistenza non troverà più alcuna interiore stabilità. La più alta saggezza non poteva dare al dolore fisico e al male morale un'utilità più benefica: infatti non se ne può pensare una più elevata.

7. Quand'anche un solo uomo avesse calpestato la Terra, allora in lui si sarebbe adempiuto lo scopo dell'esistenza umana, come lo si deve considerare realizzato in così tanti singoli uomini e nazioni che vennero separati dalla catena dell'intero genere umano attraverso circostanze legate al luogo e al tempo. Poiché però tutto ciò che può vivere sulla Terra perdura fintanto che essa stessa rimane nel proprio regime permanente, anche il genere umano, come tutte le specie viventi, aveva in sé forze per la riproduzione che poterono trovare e hanno trovato le proprie proporzioni e il proprio ordine conformemente al tutto. Perciò l'essenza dell'umanità [*Menschheit*] – la ragione e il suo organo, la tradizione – venne ereditata da una serie di generazioni successive. A poco a poco la Terra si popolò e l'uomo diventò sulla Terra tutto ciò che poteva divenirvi in quel particolare lasso di tempo e in nessun altro.

8. La riproduzione delle generazioni e delle tradizioni si legò anche alla ragione umana:

non come se essa fosse un frammento del tutto in ciascun singolo – di un tutto che non può mai esistere in *un* soggetto e di conseguenza non poteva nemmeno essere lo scopo del creatore – bensì perché esso portava con sé la disposizione e il concatenamento di tutta la specie. Come si propagano gli uomini, si propagano anche gli animali, senza che dalle loro specie si sviluppi un'universale ragione animale; ma, poiché la ragione soltanto costituisce il regime permanente dell'umanità [*Menschheit*], essa dovette riprodursi come carattere della specie: infatti senza di lei non ci sarebbe stata più la specie.

9. Nel complesso della specie essa non aveva alcun altro destino che quello che aveva nei suoi singoli membri: infatti il tutto si costituisce solo di singoli membri. Fu spesso disturbata dalle passioni selvagge degli uomini, che in relazione con altri diventavano ancora aggressivi, deviata per secoli dal proprio sentiero e rimase assopita come sotto la cenere. Contro tutti questi disordini la provvidenza non applicò altro metodo che quello che sempre concede a ciascun singolo, ossia che all'errore seguano dei mali e che ogni indolenza, stoltezza, malvagità, insensatezza e iniquità si punisca da se stessa. Soltanto perché una grande maggioranza della specie compare in queste condizioni, allora anche i bambini devono espiare la colpa dei genitori, i popoli l'insensatezza dei loro capi, i discendenti l'indolenza dei propri antenati. E se costoro non vogliono o non possono emendare i mali, possono soffrirne per epoche intere.

10. Per ogni singolo membro, quindi, il benessere del tutto diviene il meglio per se stesso: dunque chi soffre a causa del tutto detiene anche il diritto e il dovere di allontanare da sé questi mali e di ridurli per i propri fratelli. La natura non ha mai puntato su reggenti e Stati, ma sul benessere degli uomini nei loro regni. Quelli espiano la propria iniquità e insensatezza più lentamente di quanto non faccia il singolo, poiché fanno i conti sempre solo con il tutto, nel quale la miseria di ogni sventurato viene a lungo trattenuta. Infine, però, lo Stato e i reggenti espiano con una caduta tanto più rovinosa. In tutto questo le leggi del contrappasso si mostrano come nient'altro che le leggi del movimento dell'urto dei più piccoli corpi fisici, e il più sommo tra i sovrani d'Europa rimane sottomesso alle leggi della natura del genere umano tanto quanto il più umile tra i suoi sudditi. La sua posizione lo vincolava semplicemente al ruolo di luogotenente di queste leggi della natura e a diventare col suo potere, che riceve solo attraverso gli altri uomini, anche per essi un saggio e benigno dio umano [*Menschengott*].

11. Dunque, tutte le stoltezze e i vizi della nostra specie si esauriscono nella storia universale come nella vita di singoli uomini sprovveduti, finché essi, alla fine, vengono costretti dal bisogno ad imparare ragione ed equità. Qualsiasi cosa possa accadere accade e produce ciò che secondo la sua natura poteva produrre. Nessun potere, nemmeno il più smisurato, ostacola questa legge della natura nei propri effetti. Essa ha però limitato tutte le cose nella regola per cui *un* effetto annulla l'altro e alla fine perdura soltanto quel che giova. Il male che rovina gli altri deve o sottomettersi all'ordine, o distruggere se stesso. Il razionale e virtuoso, dunque, è felice dappertutto nel regno di Dio: giacché, quanto poco la ragione desidera una ricompensa esterna, tanto meno la pretende la virtù interiore. Se essa fallisce nella propria opera esteriore, allora non lei, bensì la sua epoca ne subisce i danni; e tuttavia irragionevolezza e discordia non la possono sempre ostacolare: riuscirà quando verrà il suo tempo.

12. Nel frattempo la ragione umana prosegue il suo cammino nel tutto della specie. Essa escogita, anche quando non può ancora applicare, inventa, anche se mani cattive abusano per molto tempo delle sue invenzioni. L'abuso punirà se stesso e, col tempo, il disordine diventerà ordine, proprio attraverso lo zelo instancabile di una ragione sempre crescente. Combattendo le passioni, quest'ultima rafforza e purifica se stessa: nella misura in cui

viene oppressa, fugge altrove e amplia la cerchia della propria signoria sulla Terra. Non è eccessivo sperare che, dove vivono degli uomini, in futuro vivranno anche uomini razionali, equi e felici: felici, non attraverso la loro propria ragione, ma attraverso quella comune della loro intera specie fraterna [*Brudergeschlecht*].

Così volentieri mi inchino al cospetto di questo alto progetto dell'universale saggezza naturale che riguarda la mia intera specie, poiché vedo che esso è il piano dell'intera natura. La regola che conserva il sistema del mondo e forma ogni piccolo insetto, ogni fiocco di neve e conserva anche la mia specie, ha reso la natura propria di questa specie il fondamento della durata e dell'effetto persistente della stessa, finché ci saranno uomini. Tutte le opere di Dio hanno la propria sussistenza in se stesse e la propria bella connessione interna: giacché, nei propri limiti certi, esse riposano tutte sull'equilibrio di forze opposte grazie a un potere interno che le indirizzò verso l'ordine. Con questa guida percorro in lungo e in largo il labirinto della storia e vedo dappertutto l'armonioso ordine divino. Infatti, qualsiasi cosa possa accadere accade: ciò che può agire agisce. Tuttavia, solo ragione ed equità perdurano, poiché l'assurdità e la stoltezza devastano se stesse e la Terra.

Se, dunque, secondo quella favola, sento un Bruto dire, a Filippi, sotto il cielo stellato e col pugnale in mano: «O Virtù, credevo che tu fossi qualcosa; ora vedo che sei un sogno», allora in quest'ultimo lamento non riconosco più il sapiente sereno. Se egli possedeva virtù, allora, come la ragione in lui sempre lo ricompensava, doveva ricompensarlo anche in quest'istante. Se però la sua virtù era solo patriottismo romano, non meravigliamoci che il più debole dovesse fare posto al più forte, l'indolente al vigoroso. Anche la vittoria di Antonio, con tutte le sue conseguenze, rientrava nell'ordine del mondo e nel naturale destino di Roma.

Allo stesso modo, se tra noi il virtuoso si lamenta tanto spesso che la sua opera fallisce, che la rozza violenza e oppressione regnano sulla Terra e che il genere umano sembra preda dell'insensatezza e delle passioni, che il genio della sua ragione lo raggiunga e gli domandi gentilmente se la sua virtù sia anche della giusta specie, se sia alleata dell'intelletto, dell'attività che sola merita il nome di virtù. Naturalmente, non ogni opera riesce sempre. Fai però in modo che essa riesca e promuova la propria epoca, il proprio luogo e la sua intima durata, in cui soltanto il bene verace perdura. Forze brute possono essere regolate solo attraverso la ragione. Serve però una vera forza contrapposta – ossia intelligenza, serietà e tutte le forze del bene – per porle in ordine e conservarle in esso con una benefica autorità.

È un bel sogno quello della vita futura in cui ci si immagina nel godimento amichevole di tutti i saggi e i buoni che hanno agito per l'umanità e che, con la dolce ricompensa per una fatica compiuta, hanno varcato le regioni celesti. In un certo senso, però, già la storia ci dischiude questa deliziosa pergola che ospita il dialogo e la compagnia degli uomini retti e assennati di così tante epoche. Platone sta qui di fronte a me, laggiù sento le amichevoli domande di Socrate e condivido il suo ultimo destino. Quando Marco Antonio parla di nascosto col proprio cuore, parla anche con il mio, e il povero Epitteto impartisce i suoi ordini, più potente di un re. Il tormentato Tullio e l'infelice Boezio parlano con me, confidandomi le circostanze della loro vita, l'afflizione e la consolazione della loro anima. Quanto ampio e quanto angusto è il cuore umano! Quanto identici e ricorrenti sono tutti i suoi dolori e desideri, le sue debolezze ed errori, il suo godimento e la sua speranza! In mille modi il problema dell'umanità si risolve intorno a me e tutte le volte il risultato delle umane fatiche è il medesimo: «L'essenza della nostra specie, il suo scopo e il suo destino, riposa sull'intelletto e sulla rettitudine». Non vi è utilizzo più nobile della storia umana

che questo: ci conduce in un certo senso al cospetto del consiglio del destino e ci insegnà, nella nullità della nostra forma, ad agire secondo le eterne leggi naturali di Dio. Mostrandoci gli errori e le conseguenze di ogni insensatezza ci indica il grande contesto in cui la ragione e la bontà, pur combattendo a lungo contro forze selvagge, riescono sempre, secondo la propria natura, a raggiungere l'ordine e a restare sul sentiero della vittoria. In questa connessione, infine, ci conduce anche nel piccolo cerchio della nostra vita tranquilla.

Con fatica abbiamo attraversato fin qui l'oscuro campo di antiche nazioni; con gioia andiamo ora incontro a giorni più prossimi e vediamo cosa germoglia da questo seme dell'antichità per il raccolto di epoche successive. Roma aveva sconvolto l'equilibrio dei popoli: sotto il suo dominio un mondo moriva dissanguato. Quale nuova condizione nascerà da questo equilibrio rotto, quale nuova creatura dalle ceneri di tante nazioni?

